A. RUBBIANI

ETNOLOGIA BOLOGNESE

CARATTERI FISICI DELLA POPOLAZIONE – CARATTERI ANATOMICI – STRATIGRAFIA ETNICA – TIPI FISIONOMICI – IL DIALETTO BOLOGNESE – NOMI ARCAICI DELLA TOPOGRAFIA VOLGARE – SPIRITO, USI, COSTUMI, CANTI E LEGGENDE DEL POPOLO.

(Estratto dalla *Guida dell' Appennino Bolognese*)

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1882

A. RUBBIANI

ETNOLOGIA BOLOGNESE

CARATTERI FISICI DELLA POPOLAZIONE - CARATTERI ANATOMICI - STRATIGRAFIA ETNICA - TIPI FISIONOMICI - IL DIALETTO BOLOGNESE - NOMI ARCAICI DELLA TOPOGRAFIA VOLGARE - SPIRITO, USI, COSTUMI, CANTI E LEGGENDE DEL POPOLO.

(Estratto dalla *Guida dell' Appennino Bolognese*)

BOLOGNA

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1881

Caratteri fisici della popolazione. — Quando dalla Direzione sezionale del Club Alpino fu stabilito che avesse a presentarsi nella *Guida* anche uno studio etnologico della popolazione vivente nell' Appennino bolognese, si dovè ben presto riconoscere che accanto alle testimonianze di Tito Livio, di Plinio, di Polibio e di Tacito, lungo la distesa dei monumenti della nostra antichità profonda, bisognava collocare a reciproca luce fatti raccolti in seno stesso alla generazione viva, e che era necessario con una inchiesta alquanto estesa assicurare un po' quale fosse realmente l' aspetto della nostra popolazione per ciò che sieno i caratteri fisici di colorazione (1). È il *viso dei popoli* che l' etnologo contempla, oltre che i linguaggi, le origini storiche, le costumanze e lo spirito. Per l' antropologia invece hanno forse una minore importanza. Ma popoli e razze non sono la stessa cosa: epperò giustamente l' antropologia è tratta a dare un' importanza maggiore ai caratteri anatomici e alle stesse squisitezze morfologiche che si rivelano solo all' analisi più profonde e minute. I colori degli occhi e dei capelli, le proporzioni in cui sono le tinte chiare e le brune, il tipo bruno e il tipo biondo non che i loro incrociamenti: ecco i dati sufficienti a ricercarsi per uno schizzo etnologico. L' arte, il colpo d' occhio va poi riserbato per sorprendere nel via vai della popolazione i tipi fisionomici; è lo spirito che si rivela nelle fisonomie, l' animo che vi traluce e compone le mutabili linee del volto; e solo lo spirito può impadronirsene e fissarli con parole.

La Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, presieduta dal Mantegazza, avea nel 1879 pubblicato negli *Annali di Statistica* molti e preziosi materiali da essa raccolti per l' etnologia italiana (2): ma là le cifre e le medie sono tratte sopra osserva-

(1) « Per molto tempo, scriveva testè il VANDERKINDERE (nell' atto di dar conto di un inchiesta etnologica sul colore degli occhi e dei capelli eseguita in Belgio) si limitavano gli etnologi ad analizzare e a commentare dei testi per cercare di scoprire i segreti dell' origine e della parentela dei popoli: ma fu mestieri riconoscere che le testimonianze degli antichi da sole non rischiarerebbero mai completamente codesti oscuri quesiti. L' etnologia non è soltanto una scienza storica, ma altresì una scienza naturale. Essa deve ricorrere all' osservazione diretta per determinare i caratteri fisici delle popolazioni attuali e per concludere quindi alle loro affinità e alla loro dispersioni primitive ». VANDERKINDERE L. Enquète antropologique sur la couleur des yeux et des cheveux en Belgique: Bollettino della Società Belga di Geografia, 1879, N. 4.

(2) **Annali di Statistica.** Serie 2.ª Vol. 8. 1879.

zioni di masse e classificate per regioni, e noi ci trovavamo nella necessità di cercare una approssimazione maggiore e di localizzare meglio i nostri studii. Massime per assicurare bene le proporzioni fra noi del tipo bruno, del tipo biondo e di un loro incrociameuto speciale che pareva dovesse essere, come diffatti lo è, in molta abbondanza.

Seguendo pertanto i metodi indicati dalla Società di Antropologia Francese, e praticati in Germania nella statistica condotta dal Virchow e dal Mayr, in Belgio nella inchiesta ordinata dal prof. Vanderkindere, si tentò un censimento antropologico dei fanciulli, d' ambo i sessi, che frequentano le scuole comunali in tutta la provincia.

L' inchiesta ebbe luogo al riaprirsi delle scuole nell' ottobre e nel novembre p. p. E dobbiamo alla cortesia grande dei signori Sindaci, all' impegno dei Segretari Comunali, e alla diligenza degli egregi insegnanti nelle 700 scuole comunali della Provincia se i mille e più moduli diramati ci ritornarono con una copiosa messe di dati.

Vennero esaminati 28,175 fanciulli: epperò le medie e le cifre proporzionali che presentansi, riposano sopra una numerosità di osservazioni che è un saldo acconto di verità.

I moduli distribuiti, prendendo atto del sesso e dell' età dei fanciulli da esaminarsi, ricercavano pegli occhi, se chiari, cilestri o grigi, bruni, neri; pei capelli se rossi, biondi, castagni scuri, se neri. Più una apposita finca per le osservazioni speciali, pei casi di albinismo totale o parziale.

Negli specchi che più sotto si pubblicano, sono visibili le operazioni di dispoglio dei moduli e le classificazioni dedotte.

Dapprima sono le somme pure e semplici, tirate giù separatamente, di ogni colonna dei moduli cioè di ogni categoria di dati.

Quindi vengono altre cifre che rappresentano le proporzioni per cento del *tipo biondo*, del *tipo bruno*, e di due incrociature che meritano di essere calcolate a parte.

Queste sintesi numeriche non poterono ottenersi che ripassando in rassegna sui moduli tutti e singoli i fanciulli, con una paziente analisi individuale.

Si decisero così gli aggruppamenti a farsi. Classificammo sotto *tipo bruno* gli individui che mostravano occhi bruni o neri, capelli neri o castagni scuri, sotto *tipo biondo* quelli che aveano occhi chiari, celesti o grigi, capelli biondi o rossi.

Non si è creduto di lasciare genericamente dispersi i casi intermedii di tipi incrociati che non entravano in codeste due classificazioni, massime perchè la frequenza grande con cui nella nostra popolazione trovansi associati gli occhi chiari o cilestri o grigi ai capelli castagni anche scuri, sembra riflessibile assai in ordine alla nostra etnologia. Topinard, Broca, ed altri trovano infatti che è caratteristico aspetto della gente celtica, studiata

dov' è anche più pura in Bretagna e nell' Auvergne, codesto tipo ad occhi grigi-cilestri o verducci e capelli castagni o castagni scuri (1). In realtà il fatto compare anche nella nostra statistica con proporzioni abbastanza rilevanti per potergli attribuire il valore di una vera espressione etnica. Questo tipo incrociato sta molto probabilmente a rappresentare il ricordo di ciò che fu la formazione antichissima di quell' aggruppamento italo-celtico che mette capo nella storia colle popolazioni di Grecia, Italia e Gallie. Pare infatti che codesto famoso gruppo etnico, a cui appartengono le civiltà elleniche, italiche e gaeliche si producesse per un vasto incrociamento di un tipo biondo con un tipo bruno, avvenuto in circostanze di tempo e di luogo, fra il punto di partenza asiatico e l' arrivo nel sud-ovest europeo, che sfuggono ancora ad ogni ricerca.

Quanto all' altro tipo incrociato, assai meno numeroso « occhi bruni e capelli biondi » che si è tenuto distinto, sembra avere un' importanza ben minore nella costituzione e nell' origine della nostra popolazione. Il Vanderkindere per es. ha ritenuto che in quest' ambiguità di colori, chiari nei capelli e scuri negli occhi, si abbia da dare maggiore significato alla colorazione pigmentale dell' iride, e che però fossero nel Belgio da addizionarsi al tipo bruno i casi di questo incrociamento.

Ma se ciò può essere opportuno consiglio dove il predominio in una popolazione sia del tipo biondo, parrebbe che si potesse agire in senso inverso dove prepondera il tipo bruno. Questo modo diverso di trattare cotali cifre troverebbe suo fondamento nell' opinione che questo tipo incrociato potesse esprimere le perdite che va facendo la maggioranza in *resistenza ereditaria*. Questo tipo rappresenterebbe una reazione al *mezzo ambiente*, da computarsi però variamente secondo che l' azione del *mezzo ambiente* sembra esercitarsi in un verso o in un altro.

Col tenere distinto questo tipo a capelli biondi ed occhi bruni, si otteneva però il duplice intento di non pregiudicare la quistione a quale dei due tipi più nitidamente caratterizzati sia da addizionarsi, e di dare alla nostra statistica una sensibilità precisa a favore dell' elemento soccombente, della minoranza bionda. Al contrario di quanto si è fatto nei paesi settentrionali d' Europa, dove lo studio altrettanto ragionevolmente si è portato a concentrare la sensibilità delle ricerche a favore degli elementi caratteristici del tipo bruno, colà tanto più scarso del biondo.

(1) TOPINARD. L' Anthropologie. Paris, Reiwald. 1877.

PIANURA

COMUNI	Fanciulli esaminati	COLORE DEGLI OCCHI				COLORE DEI CAPELLI				Tipo Biondo	Tipo Bruno	Occhi chiari capelli castagni	Occhi bruni capelli biondi
		chiari	celesti o grigi	bruni	neri	rossi	biondi	castagni	neri				
Anzola	415	94	128	77	116	1	100	219	95	20.24	42.41	33.25	4.10
Argellato	384	62	95	145	82	5	87	227	65	17.45	52.60	23.44	6.51
Argile	326	26	93	169	38	1	72	225	28	16.87	57.98	19.63	5.52
Baricella	238	35	70	91	42	3	66	151	18	22.69	49.58	21.43	6.30
Bologna	7019	840	1810	2658	1711	105	2046	3789	1079	20.59	52.18	17.17	10.06
Borgo Panigale .	334	67	125	97	45	6	142	163	23	34.73	32.93	22.76	9.58
Budrio	1295	148	347	494	306	16	393	709	177	19.61	49.81	18.61	11.97
Calderara	374	65	116	130	63	8	105	193	68	21.12	42.51	27.28	9.09
Castelfranco . . .	649	98	183	212	156	14	178	329	128	22.50	49.61	20.80	7.09
Castelmaggiore .	449	51	90	185	123	4	114	268	63	17.37	59.69	14.03	8.91
Castenaso	256	34	89	90	43	3	75	131	47	24.22	45.70	23.83	6.25
Castelguelfo . . .	369	34	83	165	87	7	95	215	52	18.97	59.62	12.74	8.67
Crevalcore	764	108	280	261	115	14	216	433	101	23.43	42.54	27.36	6.67
Galliera	316	56	94	97	69	4	77	189	46	20.25	47.15	27.22	5.38
Imola	1520	209	488	624	199	18	416	963	123	20.—	45.59	25.86	8.55
Malalbergo . . .	256	32	102	72	50	5	56	155	40	17.97	41.80	34.37	5.86
Medicina	719	126	188	246	159	13	184	412	110	19.19	48.12	24.48	8.21
Minerbio	488	58	164	109	157	49	176	210	53	22.89	37.30	16.60	17.21
Molinella	635	88	181	259	107	9	214	313	99	25.99	48.50	16.38	9.13
Mordano	209	17	53	99	40	2	33	141	33	15.31	65.07	18.18	1.44
Sala	305	45	89	111	60	2	84	193	26	20.33	48.20	23.60	7.87
San Giorgio . . .	451	79	126	189	57	3	138	261	49	25.05	48.34	20.40	6.21
S. Gio. in Persiceto	1035	154	369	337	175	21	264	549	201	20.68	42.61	29.85	6.86
San Lazzaro . .	234	21	90	98	25	2	60	146	26	21.37	47.43	26.07	5.13
S. Pietro in Casale	518	81	165	148	124	11	127	265	115	19.11	44.98	28.38	7.53
S. Agata	220	46	64	59	51	—	74	73	73	27.73	44.09	22.27	5.91
S. Maria in Duno	410	74	129	158	49	9	139	228	43	28.78	43.17	20.73	7.32
Viadagola . . . . (Granarolo)	361	28	109	174	50	5	87	214	55	16.90	53.46	21.05	8.56
Totale	20549	2776	2920	7554	4299	340	5818	11364	3027	4357	10052	4339	1801
Rapp. su %		13.51	28.81	36.76	20.92	1.66	28.31	55.30	14.73	21.20	48.92	21.12	8.76

MONTAGNA

COMUNI	Fanciulli esaminati	COLORE DEGLI OCCHI				COLORE DEI CAPELLI				Tipo biondo	Tipo Bruno	Occhi chiari capelli castagni	Occhi bruni capelli biondi
		chiari	celesti o grigi	bruni	neri	rossi	biondi	castagni	neri				
Bazzano	188	30	70	73	15	1	69	98	20	28.19	37.77	25.—	9.04
Camugnano	285	71	57	103	54	6	72	144	63	24.91	52.63	20.—	2.46
Caprara sopra Panico	257	56	66	60	75	2	74	128	53	24.12	47.08	23.35	5.45
Casalecchio	257	41	84	102	30	3	107	119	28	28.79	37.35	19.85	14.01
Casal Fiumanese .	93	7	33	29	24	—	27	45	21	18.28	46.24	21.73	10.75
Casio Casola	226	55	105	33	33	—	54	132	40	23.01	28.32	47.79	0.88
Castel S. Pietro . .	772	146	198	278	150	14	231	406	121	22.02	45.72	22.51	9.72
Castel d' Ajano . .	300	41	98	106	55	3	116	153	28	27.—	41.—	19.33	12.67
Castiglione de'Pepoli	266	25	75	76	90	1	99	114	52	24.81	49.63	12.78	12.78
Crespellano	344	25	90	144	85	7	80	203	54	18.90	60.17	14.53	6.40
Dozza	152	21	38	60	33	3	39	77	33	18.42	51.97	20.40	9.21
Gaggio	263	27	74	130	32	4	67	177	15	18.25	52.58	20.15	8.75
Granaglione	288	91	61	71	65	13	95	179	61	26.04	35.76	26.74	11.46
Loiano	194	39	28	88	39	2	49	129	14	18.04	57.22	16.49	8.25
Lizzano.	291	43	55	155	38	3	104	160	24	21.65	51.20	12.03	15.12
Monghidoro	88	22	20	32	14	2	16	49	21	18.18	50.—	29.55	2.27
Monterenzo	101	17	29	28	27	4	44	47	6	33.66	40.60	11.88	13.86
Monte S. Pietro . .	156	28	46	44	38	—	29	100	27	17.31	51.28	30.13	1.26
Monteveglio	135	17	21	55	42	2	38	84	11	18.52	60.74	9.63	11.11
Monzuno	175	17	52	73	33	2	51	89	33	22.29	52.57	17.14	8.—
Ozzano	274	63	49	113	49	2	71	161	40	18.25	50.73	22.63	8.39
Pianoro	252	36	55	125	36	2	64	151	35	19.84	57.54	16.27	6.35
Porretta	352	46	107	150	49	4	135	180	33	31.82	48.86	11.65	7.67
Sasso	517	86	92	164	175	1	164	278	74	19.15	52.80	15.28	12.77
Savigno	312	40	107	121	44	3	95	162	52	26.92	48.40	20.19	4.49
Serravalle	193	46	50	59	38	—	63	107	23	24.87	42.49	24.87	7.77
Tavernola	139	21	44	55	19	2	49	71	17	25.18	41.73	21.58	11.51
Vergato	385	68	125	145	46	6	108	208	63	24.42	44.42	25.97	5.19
Zola	371	34	103	178	56	6	112	186	67	22.37	53.64	14.56	9.45
Totale	7626	1259	2033	2850	1484	98	2322	4077	1129	1756	3670	1536	664
Rapp. su %		16.50	26.66	37.39	19.45	1.29	30.45	53.46	14.80	23.03	48.12	20.14	8.71

Riguardando la statistica, che volli mantenere distinta per Comuni, salta anzi tutto agli occhi la prevalenza del tipo bruno e e in genere delle tinte scure.

Mentre nei circondarii fiaminghi del Belgio il tipo biondo oscilla in media dal 52 al 42 %, e il tipo bruno dal 19 al 28 %, e nello Schleswig Holstein il bruno scende fino al 6 %, la popolazione della provincia bolognese si presenta colle seguenti medie:

Tipo biondo	21, 70 %
Tipo bruno	48, 70 »
Occhi chiari e capelli castagni	20, 85 »
Occhi bruni e capelli biondi	8, 75 »

Le statistiche regionali edite dalla Società d'Antropologia Italiana, ma, come si disse, non fondate sopra un esame individuale, bensì dietro osservazioni di masse, danno per l'Emilia e Marche.

Capelli —	castagni	28 %	Occhi —	scuri	61 %
»	neri .	36 »	»	chiari	39 »
»	biondi	36 »			

Pel Veneto il tipo biondo arriva al 45 %, e per la Sicilia il bruno all'82 %.

Si può notare che il tipo biondo sembra alquanto più abbondante nella montagna, per la provincia bolognese.

Infatti nella montagna si ha:

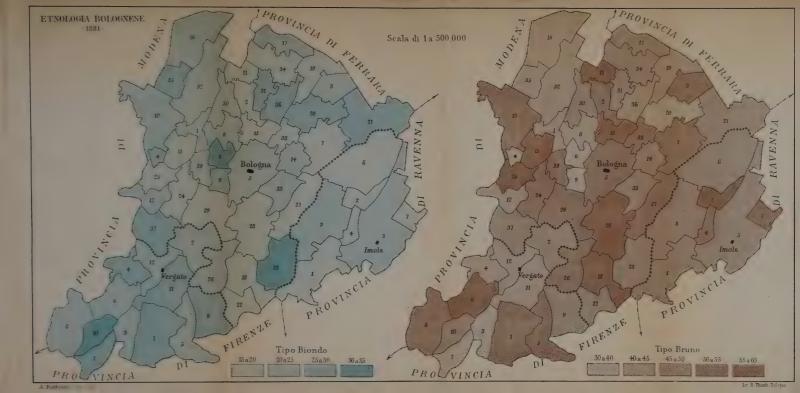
Tipo biondo	23, 03
Tipo bruno	48, 12
Occhi chiari, capelli castagni	20, 14
Occhi bruni, capelli biondi .	8, 71

E nella pianura:

Tipo biondo	21, 20
Tipo bruno	48, 92
Occhi chiari, capelli castagni	21, 12
Occhi bruni, capelli biondi .	8, 76

Nel Comune di Bologna le cifre del tipo bruno si elevano sensibilmente sopra la media provinciale che è del 48, 46. Dentro città si ottenne per le donne fino il 54, 70 per cento. E negli Asili Infantili, dove l'osservazioni sono certamente cadute sopra figli del popolo minuto, si ebbe fino il 59, 59 per cento nei maschi. Nel forese è sensibile l'aumento del biondo sopra la media del Comune; trovandosi pei maschi il 23, 32 per cento, e per le femmine anche il 24, 65.

Da 7,019 osservazioni, si estrassero le seguenti medie pel Comune di Bologna:

ETNOLOGIA BOLOGNESE
·1881·
Scala di 1 a 500,000
PROVINCIA DI FERRARA
MODENA
DI
PROVINCIA
DI RAVENNA
PROVINCIA DI FIRENZE
Bologna
Imola
Vergato
Tipo Biondo
15 a 20
20 a 25
25 a 30
30 a 35
Tipo Bruno
30 a 40
40 a 45
45 a 50
50 a 55
55 a 65
Lit. G. Thumb, Bologna

Tipo biondo	20, 58
Tipo bruno	52, 17
Occhi chiari, capelli castagni	17, 18
Occhi bruni, capelli biondi .	10, 07

Come si può però vedere scorrendo le tabelle più sopra riportate, il modo con cui sono distribuite le colorazioni nella nostra regione è caratterizzato da una minuziosa varietà: a brevissime distanze le proporzioni dei tipi presentano differenze non lievi. L'aspetto panoramico sarebbe di una agglomerazione di chiazze di varie intensità tanto pel tipo bruno quanto pel biondo (Vedi Tav. I).

Nella montagna il tipo biondo supera la media (23, 03) nei seguenti comuni (1):

Borgo Panigale (Val di Reno)	34, 73
Monterenzio (Idice)	33, 66
Porretta (Reno)	31, 82
Casalecchio (Reno)	28, 79
Bazzano (Samoggia) . . .	28, 19
Castel d'Ajano (Reno) . . .	27, —
Savigno (Samoggia) . . .	26, 92
Granaglione (Reno)	26, 04
Tavernola (Reno)	25, 18

E sempre in montagna il tipo bruno si eleva sensibilmente sopra la media (48, 12) nei seguenti Comuni:

Monteveglio (Samoggia) . .	60, 74
Pianoro (Idice-Savena) . .	57, 54
Loiano (Idice-Savena) . . .	57, 22
Gaggio (Reno)	52, 85
Praduro e Sasso (Reno) . .	52, 80
Camugnano (Reno)	52, 63

Si può notare come significante la continuità della maggiore proporzione dei bruni lungo la via antichissima che pei costali fra Savena e Idice sale al valico dello *Stale* (Futa), traversando i comuni di Pianoro, Loiano e Monghidoro, e discende in valle del Mugello (Tav. I, Fig. 2. Circ. di Bologna. N. 28, 18, 22).

(1) Nello apprezzamento delle cifre relative al *tipo biondo* per la montagna, non é da trascurarsi affatto un coeficiente transitorio di qualche rilievo. Lo stato bolognese, forse vista la scarsezza di abitanti fattasi nella montagna, ebbe da gran tempo procurato che di preferenza i fanciulli *esposti* alla ruota venissero distribuiti alle famiglie di montanari, dove spesso poi finivano per rimanere come altri di casa, benchè col cognome doloroso di loro ignota generazione — *degli Esposti* —. Ci sono parocchie in cui buona parte della popolazione non ha altro cognome che questo. Ed è visibilissimo qua e là come l'occupazione austriaca nella città abbia contribuito per codesto indiretto tramite a formare sui nostri monti dei piccoli gruppi recenti in cui predominano i caratteri e le colorazioni del tipo cimrico.

Nella distesa della pianura gli aggruppamenti del bruno e del biondo si presentano però meno sparpagliati ed anzi con una configurazione topografica che sembra rendere desiderabile una qualche spiegazione.

I Comuni di Medicina, Castel Guelfo, Budrio, Granarolo, Castel Maggiore, Castel S. Giorgio, Argile, Argelato formano una zona continua osservabile per un più deciso rapporto diretto fra l'aumento di tipo bruno e la scarsezza di tipo biondo: zona che sembra espandersi da Bologna come da un nucleo generatore verso le valli (Tav. I. Fig. 1. 2. Circ. d'Imola. N. 6, 2. Circ. di Bol. N, 7, 38, 13. 2, 31, 11).

In tutta questa zona, mentre il tipo bruno sale a una media del 55 per cento (essendo la media della pianura intera del 48 %), il tipo biondo si mantiene costante alla scarsa misura del 18 o 19 per cento.

Vi si possono notare come massime proporzioni di tipo bruno:

Castel Guelfo	64, 36 %
Castel Maggiore	59, 69 »
Castel d'Argile	57, 98 »

Come all'esterno di questa zona bruna, ne apparisce invece più verso le valli un'altra bionda costituita dai comuni di Minerbio, S. Maria in Duno, Molinella, S. Giorgio, in cui le cifre del biondo si elevano sensibilmente dalla media di 21 per cento al 28 (Tav. I, Fig. 1. Circ. Bol. N. 21, 20, 36).

Un'altra chiazza bionda è formata dai comuni di Borgo Panigale (34, 73) e Casalecchio (28, 79) situati allo sbocco di valle di Reno con una media di 31, 76 per cento.

Infine la cifra del biondo mostra un aumento notevole nel comune di S. Agata; essendovi del 27, 73 per cento.

Si può rimarcare che la striscia di maggiore abbondanza di bruni e maggiore scarsezza di biondi, la quale si accerchia a valle di Bologna, occupa all'incirca la zona di pianura che fu in ispecial guisa « l'agro diviso ed assegnato » alle colonie dedotte in Bologna dai Romani.

La popolazione agricola della pianura è certamente una formazione in cui entrano coeficienti di data più storica: e l'espandersi della quale deve avere seguìto il processo della naturale colmata che andavasi facendo entro l'immensa palude Padusa residuata dall'antico abbassarsi del mare.

È evidente la origine romana della nomenclatura topografica in gran parte della nostra pianura, e molte sono nella zona a tinte più cariche sopradelineata le traccie del grande lavoro di colonizzamento romano dell'agro bolognese, che cominciò nel 565 di Roma coi 3,000 coloni, dedotti ad istanza di Caio Lelio, sui campi tolti ai Galli Boii, come narra T. Livio.

Lombardini (1), Réclus (2), Duruy le trovano nei grandi riquadri di 51 ettari ognuno, a cui qui modellansi le divisioni del suolo bolognese per la configurazione reticolare delle vecchie carreggiate stradali. Recentissimi studi di topografia archeologica hanno confermato che quei riquadri di 51 ettari sono appunto le antiche *centurie* di 200 jugeri ognuna, e quelle vecchie reti stradali corrispondono pienamente alle traccie dei *limites* (*Cardi* da nord a sud; *Decumani* da est a ovest) con cui gli *agrimensores* dividevano gli agri colonici centuriati; conservatissimi ancora fra il Santerno ed il Senio, non che fra Idice e Savena vecchia, e sulla sinistra del Samoggia (3).

Qua e là come a Bagnarola (comune di Budrio), Granarolo, Persiceto, S. Agata duravano fino a pochi anni addietro o durano ancora le *monte* o *montironi*, elevazioni rettangolari artificiali, circuite da larghi valli, dove sorgevano i *vici* dei coloni e le *mansiones militum* custodi dell' agro. A Bagnarola un reticolamento di stradicciuole per *servitù* di transito conserva perfino memoria dei minori riparti o *subruncive* della centuria, analogamente ai vecchi canoni, aboliti solo nel 1848, degli agri colonici di Pola e di Padova illustrati dal Kandler.

In questa zona cadono pure quegli estesi latifondi di cui la proprietà è collettiva fra gli abitanti più antichi di certi comuni che diconsi le *Partecipanze* e sono forse gli ultimi anelli di un modo tradizionale di possesso dell' agro pubblico importato dai romani in queste regioni.

Ma quali induzioni possono farsi a proposito delle chiazzature bionde che di rincontro osservansi nella nostra pianura?

Quanto all' aumento significante di tipo biondo nella regione occupata dai comuni di Minerbio, S. Maria in Duno, Molinella, S. Giorgio e che resta come accerchiata dalla zona delle centurie agricole romane o all'estremità di esse, può non essere fuori di luogo ricordare come non manchino ragioni a ritenere che, dopo la lor dedizione a L. Furio Purpureo e M. C. Marcello, gli avanzi dei Boii venissero dedotti in talune centurie degli agri colonici dai romani e così fissati al suolo.

In tal caso, si avrebbero le ultime traccie di centurie galliche in questo aumento di biondo a Minerbio, S. Maria in Duno, ecc.

Certo la postura topografica in cui si manifesta, sequestrato dalla città e dalla via Emilia mercè la sfilata degli agri romani potrebbe dar qualche valore all' ipotesi. Un' idea di precauzione militare avrebbe ispirato ai romani un tale assegnamento di luo-

(1) LOMBARDINI, Studii idrologici storici sopra il grande estuario adriatico. (Gior. dell' Ing. Architetto, An. XVI, 1868).
(2) RÉCLUS E., Géographie Universelle.
(3) RUBBIANI. L' agro dei galli Boii diviso ed assegnato ai coloni romani (An. 565-571 di R.). Studii di topografia archeologica, letti alla R. Dep. di Storia Patria per le Romagne (26 giugno 1881).

ghi agli stranieri vinti. Era nelle consuetudini l' assegnare agli stranieri o l' *ager limitaneus* quali ad *hospites* o le centurie terminali dell' agro quali a *dedititii*.

È notevole che sopra o presso queste zone o chiazze bionde corrispondono spesso nella nomenclatura topografica della nostra pianura dei veri accenni etnografici; come Gallisano, Gallinea, campo Galliano, Gallesiano, Gallego (*limes Gallicus* nelle carte Nonantolane): che son nomi rimasti qua e là a strade, scoli e territorii del bolognese.

La nostra statistica mette in rilievo un altro fatto che collimerebbe a quest' induzione, ed è che i capelli rossi, a testimonianza di Ammiano Marcellino così diffusi presso i Gallo-cimbri, mostransi nel territoro di Minerbio nella proporzione straordinaria del 10, 04 per $^0/_0$, mentre sul totale della nostra popolazione non appariscono che in una media del 1, 73 per $^0/_0$.

Oltre a ciò nel secolo XIII centocinquanta famiglie lombarde principalmente di Brescia e Mantova, vennero appunto a stabilirsi, per concessione del Comune di Bologna, tra Minerbio ed Altedo: e nell' Archivio nostro esiste l' atto di investitura a quei rifugiati (1). La provenienza di tali immigrati permette di considerare questo fatto come un' ulteriore debole coeficiente alla formazione di questo nucleo biondo.

Quanto alle altre chiazze a tinta più chiara, e principalmente verso il Panaro, non è da trascurarsi il fatto delle colonizzazioni intraprese dall' Abazia di Nonantola fino dai tempi di Anselmo abate e cognato di Re Astolfo, qua e là, nella vastissime plaghe a cui estendevansi l' azione e l' autorità di quella celebre Badia. Le *Partecipanze* da questo lato della Provincia vanno forse a confondere la loro data di fondazione col brulichio di enfiteusi che si stipulano a Nonantola nei secoli VIII, IX, X per bonificare l' agro persicetano, e limitrofe al Panaro: larghissimo terreno, fattosi paludoso per l' incuria e l' abbandono, e pervenuto all' Abazia per donazioni di Astolfo re, e dei duchi longobardi di Bologna e Persiceto. Nè sarebbe fuor di luogo pensare che quei principi e capi della nazione longobarda distribuissero di preferenza a longobardi connazionali l' *utile dominio* di quegli agri in altri tempi *divisi ed assegnati* dai Romani.

Egli è appunto a S. Agata uno di codesti nuclei, in cui le cifre della nostra statistica accennano ad una intensità maggiore di colorazione bionda. Infatti, mentre il tipo bruno discende colà a 44 per $^0/_0$, il biondo si eleva al 28 circa.

Anche per questo territorio sono però a notarsi gli indizii della nomenclatura topografica; il *limen Gallicus* e casal Gallesiano, così nominati nelle pergamene nonantolane del mille, corrispondono alla chiazza bionda di S. Agata.

(1) Arch. di St. di Bol. *Arch. del Comune. Registr. Nov. Cart.* 121.

Del resto questi fatti trovano riscontro in altri resi manifesti in Germania dalla statistica del Virchow e ai quali si sono cercate analoghe spiegazioni (1). Si è trovato colà che il tipo bruno abbonda maggiormente in zone che corrono longitudinalmente alle antiche strade romane e alle vallate dei grandi fiumi. Lunghesso le quali i mescolamenti e gli arrivi di genti meridionali dovettero verificarsi più profondamente.

Scrive l'illustre Prof. Raseri, nel commentare i materiali per l'etnologia italiana, raccolti dalla Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, che in Italia il tipo bruno prevalente si collega da una parte per la forte proporzione di occhi grigi verso il Piemonte ai caratteri etnici della razza celtica, dall'altra per l'abbondanza di occhi cerulei nel Veneto e Lombardia alle razze germaniche e slave (2).

Benchè nella nostra statistica si sia dovuto sommare assieme gli occhi grigi coi cerulei, perchè troppo spesso non si comprese che nei moduli si chiedeva l'indicazione distinta dell'uno e dell'altro dei due colori: pure non è mancato il modo nelle operazioni di spoglio, di rilevare che gli occhi grigi si presentano molto più abbondanti. Infatti le indicazioni essendosi trovate distinte in non pochi moduli; si potè verificare per 3,524 casi, che gli occhi grigi erano 2,511, e i cilestri soli 1,013; cioè 71, 25 % di grigi, 28, 75 % di celesti. Talchè oltre due terzi degli occhi, indistintamente classificati sotto la rubrica *celesti* o *grigi*, si può dire presentino appunto le colorazioni grigia o grigio-cerulea, che formano la vera scala cromatica dell'elemento celtico. Sulla somma totale poi degli occhi «chiari, celesti, grigi», questi ultimi starebbero nella proporzione del 40 per cento.

Del resto molto spesso si è udito da scienziati esteri confessare che la prima impressione esibita dall'aspetto fisico e fisionomico della massa di nostra popolazione bolognese, in ispecie fuori di città, ricordava loro le caratteristiche dei popoli celti quali conservansi anche oggi meno incrociati cogli elementi cimbrici in Francia e nelle isole Brittaniche. Il dottor W. Edwards (3) in una sua lettera ad Am. Thierry diceva appunto che nei tratti e nei colori del viso, e nell'accento della popolazione bolognese, gli parve sopravivessero ancora traccie insistenti di una provenienza celtica. Cito questa testimonianza dell'Edwards, come quella che è resa in nome della scienza da uno dei più illustri etnologi moderni: non potendosi confondere l'Edwards coi vecchi celtomani stigmatizzati da Abele Hovelacque (4).

Mantenute divise le cifre della nostra statistica etnologica, senza, cioè, riunirle in quei quattro aggruppamenti che costitui-

(1) Ann. di Statistica Vol. cit. pag. 118.
(2) Ann. di Stat. Vol. cit. pag. 120.
(3) DURUY, Histoire des Romains.
(4) HOVELACQUE, La linguistique.

scono la massa attuale della popolazione e corrispondono alle preferenze con cui la natura associa in *tipi* più caratteristici i varii esempi di colorazione dei capelli e dell' iridi; esse si prestano ad altre considerazioni.

Per quanto quei quattro gruppi (a tipo biondo, a tipo bruno, a tipo incrociato capelli castagni e occhi celesti-grigi, e a tipo incrociato capelli biondi e occhi bruni) sieno presi del vero: pure in cotal lavoro di sintesi vanno necessariamente perdute non poche finezze che l' analisi, tal quale, lascia meglio in vista.

L' esame delle medie proporzionali rilevate a piè delle singole categorie di dati, il loro confronto colle proporzioni degli individui aggruppati in *tipi*, è ciò che permette vedere come questi stessi tipi *biondo* e *bruno* sarebbero suscettibili di altre distinzioni, come i loro varii coeficienti parzialmente si intreccino in larghe sfumature, come vi sieno vaganti gli elementi frantumati di altri tipi che forse in remote età esistettero come tipi veramente etnici o antropologici e caratterizzavano popolazioni scomparse, o annegate nel grande diluvio delle nazioni, o vinte dall' influenza modificatrice del *mezzo ambiente*.

Risultano per es. dalla nostra statistica queste medie:

Occhi			Capelli		
chiari . . .	14, 32	per %	rossi	1, 56	per %
celesti e grigi	28, 23	»	biondi	28, 89	»
bruni . . .	36, 93	»	bruni	54, 80	»
neri	20, 52	»	neri .	14, 75	»

È chiaro sopra tutto come il nostro *tipo bruno* sia complesso; prescindendo dalla stessa incrociatura « capelli castagni e occhi grigi » che nella classificazione dei gruppi venne già disgiunta e calcolata parte.

Si compone, cioè, di un tipo ad occhi brunissimi, qualificati neri e a capelli neri che potrebbe dirsi *puro*; misto e fuso ad un' altro tipo il quale, senza cessare di essere *bruno*, lascia anche vedere le traccie della sua origine incrociata per una larga eccedenza di occhi chiari o bruno-chiari che comprende. Differenza che ha il suo riscontro, come si vedrà, nella varietà dei tipi fisionomici bruni che incontransi nella nostra popolazione.

Topinard e Quatrefages riguardano nei capelli rossi i residui di una razza scomparsa o quasi, che in tempi remotissimi si sarebbe avanzata fino in Inghilterra e distesa lungo il Reno. I dati raccolti dal Raseri la mostrano valicata in Italia, in Lombardia, Emilia, Toscana fino in Puglia, ma non in Sicilia (1). E la nostra statistica ce ne accennerebbe gli avanzi fra noi nella proporzione dell' 1, 56 per cento.

(1) Ann. di Stat. vol. cit. pag. 109.

Quanto al tipo che compare nelle nostre statistiche con occhi bruni e capelli biondi, molto inegualmente distribuito nella provincia, ma abbondante sopratutto in alcune parti della montagna (Casalecchio, 14 %; Monterenzio, 13, 86 %; Castiglione, 12, 78; Sasso, 12, 77) si può osservare che assai frequentemente i capelli biondi vi sono inanellati (*bouclés*) o crespi (*frisés*); che sotto l'azione del sole la tinta dei medesimi nel primo caso si variega in fiocchi a chiaro-scuro, e che vi si associa spessissimo nella pelle una colorazione rosso-fosca uniforme, ricordata dal n. 32 della tavola cromatica della *Societé d'Anthropologie* di Parigi, edita dal Broca (1).

A corredo di tutti i quali dati, da noi raccolti direttamente nel bolognese, si può poi aggiungere che la statistica della Società per l'Antropologia Italiana (*Ann. di Statistica*, vol. cit.) esibisce queste cifre generiche per l'Emilia, relative agli altri caratteri fisici della popolazione.

Colore della pelle - bruna 50 % - bianca 71 %
Foltezza dei capelli - folti 94 % - radi 6 %
Forma dei capelli - lisci 94 % - crespi 6 %
Forma degli occhi - grandi 50 % - regolari 34 % piccoli 15 %
orizzontali 94, 4 % - obliqui 56 %.

Intorno alle quali risultanze, è a rimarcarsi che l'Emilia, e più ancora la Lombardia e il Veneto, costituiscono il gruppo di provincie in cui più abbondano i capelli *crespi*: che gli occhi *piccoli* sono più frequenti ancora in Lombardia, Veneto e Piemonte: e che gli occhi *obliqui* si riscontrano in maggior proporzione in Liguria, Toscana ed Emilia.

Stratigrafia etnica. — Si direbbe però che la costituzione della nostra popolazione attuale lascia supporre il seguente processo di formazione: *a*) un tipo bruno accanto al quale si formò qui un tipo incrociato mediante commistione del primo e un tipo biondo o rosso sopravvenuto; *b*) un successivo incrociamento di questa popolazione con un'altro tipo non puro (occhi grigi e capelli castagni) giunto in seguito e che sulla massa ancora si mantiene in una proporzione molto sensibile come tipo a sè (20, 85 per %); *c*) ulteriori scambi infine con un tipo biondo o cimrico, il quale ultimo perdura anch'esso come tipo esistente a sè in una proporzione rilevante (21, 70 per %).

(1) Un solo caso di albinismo completo, sopra 28,175 osservazioni, viene segnalato, nel Comune di Castenaso.

Tre casi da Calderara, e uno da Baricella vengono segnalati in cui manca la colorazione pigmentale dell'iride; gli occhi sono dichiarati rossi. Hanno capelli castagni o rossi.

Da Castelmaggiore si segnala un caso: occhi, uno celeste, uno bruno; capelli biondi.

Queste induzioni fondate sull' apprezzamento delle cifre messe in evidenza dalla nostra statistica, non sembrano del resto dissonare dal quadro cronologico ormai abbozzato dai paletnologi nei loro studii sulla stratigrafia dei popoli d' occidente. Per quanto il laberinto non sia ancora chiarito, e la discussione non moltissimo avanzata, tuttavia le opinioni a cui convergono gli scrittori di etnologia (quelli almeno che sono più antropologi o linguisti che archeologi) si possono riassumere nel modo seguente (1).

Dapprima è una popolazione a tipo bruno, di provenienza turanica o ouralo-altaica che si dissemina, e corrisponde per sincronismo a ciò che sono per gli Aria orientali i dravidiani dell'Indostan.

A cui si sovrappone un primo strato di genti molto diverse venute dall' est, con predominio di tipo biondo o rosso. È l' invasione che Broca e gli antropologi chiamano semplicemente *preariana*. Passa, determina un primo leggiero incrociamento col tipo bruno preesistente, discende verso mezzogiorno e stendesi fino al di là di Gibilterra per le coste d' Affrica. Ivi comparisce più tardi nella storia d' Egitto come i *Tamahou*; gente a tipo settentrionale, bianchi e biondo-rossi (2).

Forse codesti *preariani* furono realmente *ariani*; i Yavanas o « primi partiti verso il sole cadente » dei libri Vedici, quelli che secondo Pictèt, abbandonarono l' alto-piano asiatico verso il 3500 (3).

Il popolo che appare nella storia occidentale col nome di *ligustici*, e che da noi era all' età della pietra all' arrivo degli Umbri, ebbe forse questa costituzione primitiva e subì questa primo incrociamento *preariano* (4).

Dietro all' invasione *preariana* si forma e si estende in Europa il grande gruppo greco-italo-celtico. Elemento di provenienza ariana, razza non pura, a tipo già incrociato lungo la via sterminata da oriente a occidente. Gli Umbri della nostra archeologia appartengono forse a questo grande momento d' espan-

(1) SCHIAPPARELLI. Lezioni sull' Etnografia Italiana. (Rivista di Filologia, anno 6, 1878).

(2) LENORMANT. Manuel d' histoire de l' ancient orient. — Les Egyptiens.

(3) PICTET. Les Aryas primitifs.

(4) Per gli antropologhi i liguri sono un popolo a tipo bruno. Il tipo ligure secondo NICOLUCCI, PRUNER, QUATREFAGES, HAMY, è brachicefalo, capelli neri e lisci, faccia larga, naso largo ed incassato, pelle bruna; occhi piccoli color bruno cupo, bassa statura. Oggi i Liguri, dove sono più puri, danno alle statistiche, secondo Topinard, per %.

biondi 17 castagni 16 neri 67

Nei quadri pubblicati dalla Società Italiana di Antropologia abbiano pei Liguri e per %.

castagni 33 bruni 67

Ma questa statistica essendo fatta sopra denunzia di osservazioni di masse, anzichè sopra una somma di estese analisi individuali, è chiaro che sotto la rubrica « castagno » vennero poste anche le scarse manifestazioni del biondo, perchè non esenti da incrociamento.

sione ariana; con quel nome almeno la nuova popolazione si sviluppa all' età del bronzo, e compare nella prima civilizzazione ariana del bacino mediterraneo (1).

Poi vengono infine le invasioni dell' elemento più propriamente indo-germanico; per noi col nome di Galli, Goti, Longobardi, e che equivalgono al succedersi di altrettanti coeficienti a *tipo biondo*. Vero strascico finale del grande movimento ariano verso occidente: tanto più rumoroso e violento quanto più rapido, scarso e contrastato da ostacoli di civiltà, appunto come avviene delle correnti d' acqua che innondano (2).

Questo il processo di formazione che avrebbe avuto il popolo attuale della nostra regione. Etnologicamente il succedersi degli arrivi non va considerato che come un mescolarsi di mescolamenti: anzichè come un seguito di sostituzioni di un popolo all' altro, di una razza all' altra. Le frasi con cui la storia ricorda per le nostre regioni questo succedersi di genti sono già troppo fervide e rettoriche; l' affetto e l' arte spesso velano il processo di una vicenda che appartiene alla storia naturale. In realtà per l' etnologia il predominio politico artistico religioso di un popolo nuovo sopra una regione dianzi abitata, non include l' idea delle eliminazione completa del sangue preesistente. Il fatto etnologico si complica per questi incrociamenti, gli elementi varii si raggruppano (3), si modificano in risultanti nuove, danno vita a tipi fisionomici nuovi; per una lenta complicazione si passa dal sin-

(1) Quanto a codesto elemento celtico di cui la origine si confonde quasi in una formazione sola col gruppo italico e specialmente coi nostri italici circumpadani e pedemontani (Piemontesi) noi ne abbiamo ancora, secondo Topinard, Broca, Edwards, i rappresentanti più schietti nei Bas-Bretons, i quali vengono considerati come dei celti tanto antropologicamente quanto linguisticamente: la lingua celtica sembrando ancora sopravivere nel dialetto così detto del *breizad*. Ora nelle statistiche moderne i Celti danno per %.

biondi 22 castagni 50 neri 28

La grande prevalenza del tipo castagno ne costituisce la nota caratteristica. Topinard e Broca tengono gli Auvergnati come i meglio conservati anatomicamente. Eccoli. Arcate zigomatiche più nascoste, faccia appiattita e larga in confronto del cranio, naso a dorso concavo e a punta rialzata, statura meno alta dei Galli, dei Cimri e dei Celti mescolati molto agli antichi Galati.

(2) A testimonii originali e più sinceri di codesta formazione, di cui ancora il sangue fu ripetutamente, benchè a più scarse dosi, trasfuso nella nostra popolazione, si sogliono citare mai sempre i Danesi, che presentano nelle statistiche le cifre seguenti: per %.

biondi 78, 5 castagni 17, 9 neri 3, 5.

(3) Prendendo come dati di calcolo le cifre proporzionali con cui si presentano alla statistica i tipi biondo, castagno e nero nelle tre popolazioni ligure, celtica, cimrica considerate quali coeficienti etnici di nostra gente: questa, come risultante da tale fusione, potrebbe offrire le seguenti medie, per %.

biondi 38, 5 castagni 18, 9 neri 42, 6

Infatti l' approssimazione alle medie tratte realmente dalla nostra gente di montagna, qualora vi si addizionino àl tipo bruno gli individui a capelli biondi e occhi neri, è significante: trovandosi risultare per %.

biondi 32, 47 castagni 20, 77 neri 46, 76.

golare al plurale. Ma neppure può dirsi che i tipi caratteristici delle varie razze le quali fondonsi per formare un popolo, si perdano definitivamente: nei mille contrasti fra la *forza conservatrice* dell' *eredità* e la *forza modificatrice* del *mezzo ambiente*, nei mille svariatissimi episodii atavici completi o parziali, evidenti o timidi, or diffusi or ristretti, quei tipi di razza, scomparsi come tali, sorgono, si accennano, balenano invece nei casi individuali, nei *tipi fisionomici*: spesso sfuggendo all' analisi scientifica e scivolando via ai tentativi di classificazioni, ma non tanto che a colpo d'occhio non si riesca ed afferrarli fugacemente.

Caratteri anatomici. — Molta varietà offre la popolazione bolognese anche riguardo ai caratteri anatomici. Quanto alle stature, esse si presentano colle loro medie proporzionali topograficamente distribuite in modo analogo, se non coincidente, alle variazioni che si riscontrano nei caratteri fisici della nostra popolazione.

Le statistiche governative sui coscritti, che si pubblicano ogni anno per cura del gen. Torre, e i più minuziosi quadri inediti che si serbano presso i Commissariati di Leva fornirono materia per questo primo saggio.

Il popolo italiano, prendendo per base le classificazioni di Topinard, al confronto degli altri popoli del globo, presenta una media statura quasi eguale alla media universale di m. 1, 65 e andrebbe collocato tra i popoli che hanno una statura, come dicesi, sotto la media del globo. Le statistiche infatti del gen. Torre pongono la media delle stature dei coscritti a m. 1, 62 lungo un decennio di osservazioni. Ma in realtà questa cifra vuol essere aumentata per corrispondere al vero, giacchè è provato che solo a 30 anni lo sviluppo della statura umana tocca il suo massimo: ai giovanni di 19 anni mancando in media 20 millimetri per arrivare all' altezza definitiva.

La popolazione della provincia bolognese dà invece una statura media precisa di m. 1, 65.

Ecco un quadro delle stature nel bolognese distribuite nei tre circondarii politico-amministrativi di Bologna, Imola e Vergato.

Avvertendo che secondo il metodo della Società d' Antropologia di Francia, si calcolano stature *basse* da m. 1, 59 in giù; *sotto la media* da m. 1, 60 a m. 1, 64; *medie*, di m. 1, 65; *sopra la media*, da m. 1, 66 a m. 1, 69; *alte* da m. 1, 70 in sù.

Stature	Circondarii			Provincia di Bologna
	Bologna	Imola	Vergato	
Basse . . . per %	19, 65	24, 60	35, 01	22, 12
Sotto la media »	27, 47	29, 84	30, 78	28, 20
Medie . . . »	6, 64	7, 13	7, 45	6, 81
Sopra la media »	23, 42	21, 25	17, 71	22, 46
Alte . . . . . »	22, 82	17, 18	9, 05	20, 41
	100, 00	100, 00	100, 00	100, 00

È rilevante per certo la differenza delle stature fra i circondarii di Bologna e di Vergato. La nostra gente di pianura ha una statura vantaggiosa; questa si impicciolisce moltissimo fra le popolazioni dell' appennino.

Ma la differenza risulterà più esattamente topografica, operando una correzione ragionevole per lo scopo nostro alle divisioni del territorio create dalla politica.

Spostando dal circondario di Bologna i due mandamenti di Loiano e Bazzano, che si stendono su pei monti, e addizionandoli al circondario di Vergato che abbraccia tutto l' alto Appennino bolognese, rimangono di fronte cifre più pure e più sincere per un confronto fra le stature della popolazione di montagna e quelle della gente di pianura.

Così operando, le risultanze acquistano un più razionale valore comparativo. Eccole:

Stature	Pianura	Montagna
Basse	per % 18, 43	per % 33, 70
Sotto la media . .	» 28, 79	» 28, 97
Medie	» 6, 95	» 7, 02
Sopra la media . .	» 23, 16	» 18, 97
Alte	» 23, 67	» 11, 34

Non solo l' altitudine, come vuole d' Orbigny; o la varietà dell' alimentazione e delle condizioni economiche come in genere opinano i medici, bastano probabilmente a spiegare cosifatta varietà di stature fra il piano e il monte. Bisogna anche qui attribuire un valore alle differenze etniche. Tale è l' opinione di Broca, di Topinard e di altri che studiarono la distribuzione della statura in Francia e in Inghilterra. Colà, dove la provenienza celtica ha subìto minore incrociamento, le stature si abbassano: si alzano invece nelle località più esposte agli scambi cogli elementi germanici, e lungo le vie romane.

Queste riflessioni, suggerite dalle cifre, possono in qualche modo applicarsi eziandio alla nostra regione.

La zona del colonizzamento gallo-romano forma nella nostra provincia un distretto di alte stature.

Nei comuni p. es. di Budrio, Castelmaggiore, Minerbio il 50 % superano i m. 1, 70 (1).

Anche nella città la statura è alta, ma a ciò può contribuire perennemente quella specie di selezione che operano le città sulle popolazioni circostanti, che fu studiata altrove dal Beddoe. La corrente delle immigrazioni dal contado è certo attivissima e continua per Bologna.

E se la selezione abbassa in Inghilterra la media delle stature dentro le città, da noi come in Belgio codesto scambio si eftua nel senso di alimentare il livello delle alte stature nel centro più popoloso.

La bassa statura della nostra gente di montagna fu studiata dai chiarissimi professori Brugnoli e Predieri. Quantunque le loro ricerche avessero un' obbiettivo più ristretto, quello cioè, del difetto di statura sotto a m. 1, 54 in ordine alle esigenze del servizio militare; tuttavia le medie da essi rilevate si prestano a importanti confronti. Infatti si può notare che la media delle stature inferiori a m. 1, 54 per l' Appennino bolognese è del 91 per mille, mentre la media dei montanari nel resto d' Italia inferiori a m. 1, 54 è segnata dal generale Torre, compilatore delle statistiche officiali militari, in 177 per mille. In Sicilia e in Sardegna, dove sono certamente annegati in maggior copia gli avanzi delle popolazioni brachicefali a tipo bruno (forse i Sakala e Sardouna dei monumenti faraonici) sospinti via dalle invasioni del gruppo italico-celtico, si hanno perfino 230 ‰ stature sotto i m. 1, 54. Il Veneto, la Lombardia e l' Emilia in genere non danno invece a questo riguardo che il 30, il 40, il 50 per mille.

E sempre rapporto a questa cifra di m. 1, 54 rappresentante un limite inferiore della scala delle stature virili di significanza

(1) Bollettino delle Scienze Mediche, 1877. Relazione dei soci prof. Brugnoli e prof. Predieri « sulle cause delle imperfezioni e delle malattie predominanti nei coscritti riformati di leva della provincia di Bologna, nati nel decennio 1842-52 ».

più antropologica che patologica, si presentano nella nostra regione i seguenti termini di confronto:

Provincia di Bologna .	60	per 1000
Montagna	91	»
Pianura	32	»

Come in tutto il resto d'Italia, il tipo craniale dei bolognesi è brachicefalo e dolicocefalo, ma con fortissima prevalenza dei brachicefali. Primo a stabilire questo fatto fu l'illustre Prof. Calori. Egli sopra un numero grande di rilievi e di misure ha constatato che nella provincia bolognese i brachicefali sono circa il 75 % e i dolicocefali appena il 25 %: tenendosi per dolicocefali i crani aventi un indice di 74 o meno, e per brachicefali quelli di cui l'indice cefalico è 80 o superiore. Per l'Italia si hanno in media 68 % di brachicefali; nel Romano 32 %; in Sardegna appena il 6 %. La dolicocefalia nei bolognesi maschi sta alla brachicefalia come 1 a 6 $^1/_7$, nelle donne come 1 a 2 $^4/_7$.

L'indice cefalico bolognese, cioè il rapporto fra la lunghezza e la larghezza dei cranii, è in media pei brachicefali di 84, pei dolicocefali di 76 o 77.

Il cranio brachicefalo bolognese guardato pel vertice presenta per solito una forma ovale, di rado rotonda, talvolta periforme. Guardato però di fronte o di lato la sua forma volge più alla sferica od emisferica. Non di rado lateralmente presentano una figura quadreggiante per la fronte che si erge quasi diritta e pel discendere come a perpendicolo dalla regione posteriore del cranio. Dai lavori del Calori si ritraggono le seguenti medie delle varie misure antropologiche:

Bolognesi		Brachicefali	Dolicocefali
Diametro antero posteriore.	Mill.	172	180
» trasversale maggiore	»	146	137
» bi-auricolare	»	106	102
» verticale maggiore	»	134	134
Circonferenza orizzontale	»	513	517
Arco fronte-occipitale	»	367	375
» aure-frontale	»	301	297
» aure-occipitale	»	235	238
Capacità cubica del cranio.	Mill. cub.	1578	1530
Peso del cervello	grammi	1526	1481

Rilevantissime qualità del nostro cranio brachicefalo sono lo avere una capacità e un peso di cervello tanto superiore, benchè dentro una circonferenza minore; e un grande sviluppo della regione anteriore o porzione preauricolare del cranio a rispetto della postauricolare, sicchè in molti cranii bolognesi le due porzioni si contrapesano. Infatti detta 100 la porzione postauricolare, la media delle porzioni preauricolari dei cranii bolognesi sarebbe rappresentata da 99. 24.

Dai tempi della stirpe che popolò le necropoli umbro-etrusche di Felsina, si è aumentato nella gente bolognese il numero dei brachicefali; è cresciuta in media da mill. cub. 1464 a mill. cub. 1475 la capacità cubica dei cranii: si è effettuato un miglior equilibrio fra la porzione postauricolare (ridottasi da millim. 279 a mill. 264) e la porzione preauricolare (cresciuta da mill. 253 a 262). Il Calori attribuisce questo perfezionamento del cranio bolognese al progressivo sviluppo della civiltà e dell'agiatezza e alle sovrapposizioni etniche. Forse fu una vera correzione del primitivo tipo brachicefalo italico che le grandi invasioni dei dolicocefali asiatici determinarono.

L'angolo facciale dei bolognesi oscilla pei brachicefali fra 68° e 86°; pei dolicocefali fra 76° e 87°.

Le misure della faccia fra i due tipi non diversificano sensibilmente che nelle distanze fra gli angoli della mandibola (brach. 89: dolic. 91), fra i centri delle ossa zigomatiche (brach. 113: dolic. 111).

I brachicefali bolognesi hanno le orbite per lo più quadrate, quasi mai rette, oblique sull' orizzontale fra i 10° e 28, più distanti che nei dolicocefali: essi più facilmente di questi sono eurignati o a zigomi un po' più sporgenti. Talvolta all' ortognatismo proprio dei nostri brachicefali subentra un picciol grado di prognatismo per una obliquità in avanti della arcata alveolare nella mascella superiore (1).

Tipi fisionomici. — Sull' insieme della nostra popolazione non è difficile troppo distinguere alcuni tipi fisionomici caratteristici, attorno ai quali si raggruppano e ondeggiano variamente le numerosissime combinazioni dei casi individuali.

Talvolta il loro valore estetico aiuta a ravvisare codesti tipi cardinali fisionomici, talvolta la natura li rende evidenti invece esagerandoli o caricandoli.

È ciò che fa il *lapis* del caricaturista, il quale lasciando tutto appena in sottinteso, rileva ed esagera solo l' indole geometrica di uno o l' altro tratto fisionomico. Arte d' ironia che purtroppo schizza qua e là spontanea anche nello spettacolo della natura, come una ghignazzata mefistofelica che salga sù sù dai misteri della generazione.

Nella vita delle generazioni lo stesso tipo fisionomico ora si moltiplica facilmente come esempio di bellezza, ora si manifesta come degradato, in urto a ciò che sia oggetto preferito di umana compiacenza. Un carattere o l'altro, anatomico o fisico, col presentarsi o collo scomparire periodicamente in una catena di ge-

(1) Calori. Del tipo brachicefalo negli Italiani odierni. — Della stirpe che popolò la necropoli alla Certosa.

nerazioni, accanto ad altri caratteri antropologici che rimangano fissi, basta a determinare questa vicenda e questi contrasti. Ciò verificasi in un popolo come in una famiglia. Nelle lunghe generazioni p. es. dei Merovingi si è visto il *prognatismo* mascellare scomparire e ricomparire parecchie volte.

Così avviene che i varii tipi fisionomici, reperibili nella varietà di una popolazione, si alternano e si succedono davanti all'apprezzamento estetico, quasi passando gli uni dopo gli altri per uno stadio di floridezza da cui poscia decadono come sciupati, e via via.

Dice però bene il Taine (1) che il raccogliere dei tipi fisionomici presso una popolazione non è tanto quistione di misure, ma opera di rapida intuizione artistica.

Il tipo bruno nella popolazione bolognese ha una delle sue migliori manifestazioni in un tipo fisionomico che appartiene al vecchio fondo popolano. È caratterizzato da una statura *media* o sopra la media, testa piuttosto grossa, volto ovale, carni non molto bianche, facilmente tingentisi alla luce di una tinta bronzina calda di purpureo; occhi grandi, orizzontali un po' a mandorla, neri, labbra rosse, naso *leptoriniano diritto* o *aquilino*, piccolo afflato, di rado a punta rialzata; capelli folti, nerissimi, lucidi a brevi onde regolari come quelli delle statue greche.

È un tipo che evidentemente in altri tempi ebbe una importanza maggiore: oggi va restringendosi e diradandosi massimamente nei suoi esemplari estetici. Nella sua manifestazione *femminile* era il tipo tradizionale delle *bule* bolognesi.

Mi ricordo di averle altrove abozzate così:

« Si diceva dai forestieri delle *bule* di Bologna: *bel sangue*. Ed esse passavano, quelle figlie dei popolani, nei dì di festa, alte, impettite: coi capelli d'ebano lucido, a onde bizzarre burrascose, discriminati poco sopra un orecchio e un edificio barocco di treccie larghe a trenta capi, sostenuto da un gran pettine.... lunghi pendenti d'oro.... *scialle* bianco di seta puntato là nella nuca.... occhi neri scintillanti amore, ma un amore da domarsi a pugni... carni brune, vellutate, vermiglie.... scolacciate pudicamente anche di mezza stagione.... petti anelanti sotto i vezzi di corallo e di granati.... gonna piuttosto corta, di seta azzurra, aperta davanti per evidenza della sottana bianca ricamata a mille merletti, e rialzata anch'essa davanti perchè si vedessero i piedi piccoli serrati in scarpine nere lucide basse. Geniali coi *pari loro*, coi giovanotti in giacco di velluto color granato, pantaloni a campane, ciarpa azzurra alla cintura, ciuffo fuori del capello, garofalo sull'orecchio e coltello in tasca. Alle occhiate languide dei giovanetti signorili rispondevano con una smorfia di scherno, trivialmente onesta ».

(1) TAINE. Notes sur l'Angleterre. Paris 1872.

Forse cotesto tipo appartiene ad un' altra civiltà, e dovè essere un valore di bellezza aristocratica anche per l' arte prima dell' epoca moderna cristiana. Forse come tale formossi sotto l' influenza della idealità antropologica scelta dall'arte greca e popolarizzata dalla vaseria ellenica introdotta presso gli italici, e qui diffusa dagli etruschi, vaseria così ricca di rappresentazioni umane.

Non è tanto però al tipo veramente eroico delle statue greche dei tempi classici che codesta nostra fisonomia si ravvicina, quanto a quello che si presenta nelle piccole statuette greche colorate discoperte a Tanagra in Beozia presso Tebe e distribuite ai Musei d' Europa. Statuette a soggetti ilari, comuni, veri e che hanno il valore etnografico di quei gruppetti in terra colorata che si fanno anche oggi nell' Italia meridionale fuori di ogni studio accademico da scultori che improvvisano.

I bozzetti di Tanagra non hanno infatti quell' angolo facciale di 100 gradi, secondo Cramper esclusivamente proprio delle rappresentazioni umane idealizzate dai greci. Non ci è quell' a piombo olimpico della linea dal vertice della fronte alla punta del naso. E così è di questo nostro vecchio tipo fisionomico che etnologicamente rappresenta forse una eredità dell'incrociatura ligure-umbra o ligure italica.

Modificandosi l' ambiente sociale e civile, e quindi l' inclinazione estetica; la rinovata psicologia determinando man mano la corrente delle preferenze e dei desiderii verso lineamenti e colori che esprimessero maggiore quiete nelle passioni di *specie*, maggiore dolcezza di animo e minore lusso di carne; il vecchio tipo aristocratico, negletto poi dall' arte romanza, si ridusse poco a poco ad essere solo una preferenza popolana.

Le malattie e i veleni residuati in occidente dalle grandi invasioni di *pus* esotici, p. es. il vaiuolo arabo, si direbbe che lo hanno colpito con una speciale intensità.

Tra la folla bolognese si riscontra con frequenza un altro tipo fisionomico caratteristico.

È un tipo a faccia più allargata e appiattita, testa più massiccia e quadrata analogamente alle celtiche dell'Auvergne, naso o diritto saliente e grosso, o a dorso piuttosto concavo e a punta rialzata (retroussé), capelli castagni o biondi, occhi grigi o chiari, statura media o sotto la media, carni bianche.

È notevole che in molti casi classificabili sotto questo tipo il naso se non può dirsi *mesoriniano*, sì da ricordare la mesorinia frequentissima presso l' elemento finnico, è però ad ali molto aperte. L' indice nasale di questo tipo è allora uno dei maggiori che possano considerarsi nella scala degli indici *leptoriniani*, senza valicare negli indici intermedii fra i *leptoriniani* e i *platiriniani* (1).

(1) BROCA. Instruct. anthropol. gen. — Paris 1879 pag. 114.

Tipo umbro
Tipo etrusco
Tipo greco
Candelabro
etrusco
Situla
della Certosa

[illegible] Lit. G. Thumb

Gl' individui classificabili attorno a un tale centro fisionomico facilmente tendono alla pinguedine.

La psicologia fisionomica è un insieme di bonomia piacevole, di cera cordiale, di ingegno sereno, facile alle piccole ire, facile alle carezze. L' esperienza volgare ha dato ai casi più caricati di quest' insieme fisionomico il nome di *petroniano*.

Il naso a dorso depresso e punta rialzata è caratteristico, secondo Topinard e Broca, dei Celti, massime se accompagnato, come di frequente avviene da noi negli individui del tipo sopradescritto, dalle colorazioni dell' iride e del pelo proprio della razza celtica.

È osservabile che, mentre questo tipo si allontana molto dalle forme classiche prescelte dall' arte più educata dell' antichità greco-italica, presenta però nella nostra popolazione, e massime nelle donne, una grandissima frequenza di casi di una espressione psichica attraentissima. Al bello subentra come nota dominante il *simpatico*. Gli occhi profondi festosi senza preoccupazioni, gli aspetti prontissimi a un riso intelligente pieno di promesse, sembrano ricordare il fondo caratteristico tradizionale della razza celtica, che fino dai tempi più remoti ha dato i primi passi nell' arte grafendo sopra la sua vaseria le più rozze, ma espressive movenze del riso, e il riso tenne come un Nume.

Realmente lo si direbbe ricordato come tipo veramente etnografico nelle figure umane a sbalzo della famosa *Situla* rinvenuta negli scavi della Certosa (1), e considerata come fattura della fine del periodo umbro benchè a dominazione etrusca incominciata.

Certo la vaseria greca, se era già passata di quà dall'Appennino non aveva ancora determinato una evoluzione accademica nelle elezioni dell' arte indigena, e la gente ritratta nella *Situla* rivela una sensazione del vero, una gente presa com' è, una gente di qui. È un' arte che ha ancora quel profondo valore di fedeltà storica e quindi anche etnografica, che appare nelle pitture e scolture egiziane. Non vi si avverte ancora l' influenza della *bella idealità* greca, che divenne la gran moda dell' antichità civile mediterranea.

Le figure della *Situla*, in cui gli archeologi veggono degli Umbri, mostrebbero predominare in quegli italici una quadratura anatomica che richiama molto il massiccio dei celti principalmente nello sviluppo cefalico (Tav. II).

Considerando i ritratti dal vero e le stesse elezioni degli artisti, pittori e scultori, nelle varie epoche come dati osservabili per la storia della evoluzione dei tipi fisionomici nella vita di un popolo, e quindi come dati o monumenti etnografici, si direbbe

(1) La *Situla* di Bologna, descritta dal Cav. Ing. ZANNONI. 1879. Regia Tipografia.

che questo secondo tipo fisionomico risorse principalmente nei secoli XVII e XVIII dell' èra volgare e fu in allora più sentito esteticamente anche presso le classi còlte e nobili. L' ambiente naturale fa e disfà certamente l' arte, ma anche l' arte alla sua volta modifica l' ambiente: specie di azione e reazione continua fra la vita dei sensi e la vita dell' anima che col bello ideale rigenera lentamente la realtà e colla realtà migliorata trasmuta l' obbiettivo delle aspirazioni estetiche. Vero mistero della vita che si rivela non tanto alla scienza quanto alla filosofia.

La grande massa della popolazione si raccoglie oggi attorno a un tipo meno definibile e meno puro dal punto di vista di una classificazione di razze. Forse questo fatto rappresenta la fusione ognor più intima che si opera incessantemente fra i varii coeficienti etnici del nostro popolo, e corrisponde all' incrociamento dei due vecchi tipi italici bruno e castano, già incrociati fra loro, coll' elemento germanico, ultimo dei coeficienti etnici anche qui trasfusosi per gli arrivi dal settentrione nelle epoche romane.

La quadratura anatomica celtica è mitigata appunto nel suo massiccio, mitigate sono le colorazioni così decise del vecchio tipo bruno, il volto acquista in ovalità; e nella fisonomia femminile si risolve in un eccezionale diffondersi fra le classi popolane di un tipo che parla di un' educazione gentile, la quale, molto spesso, com' è naturale, vi manca.

Del resto è un fenomeno generale questo diluirsi e confondersi progressivo dei tipi originali delle razze, codesto lento diradarsi dei casi individuali riproducenti in loro purezza i tratti caratteristici delle *varietà* o delle razze. È un fatto che verificasi naturalmente nelle zone civilizzate, e vi concorrono gli scambi che durano da secoli, gli incrociamenti centuplicati in ogni senso, e la stessa influenza delle idee, dei costumi, dei rivolgimenti sociali e politici, l' elevarsi e il generalizzarsi dell' istruzione e lo stesso popolarizzarsi delle impressioni estetiche, del lusso, delle agiatezze, l'accessibilità universale alle sensazioni artistiche.

In un' altr' epoca il tipo fisionomico, che ora prepondera nelle generazioni, sembra avere fornito numerosi esemplari alle elezioni artistiche, e cioè a tutto il primo e vergine periodo della Rinascenza, fino a che non si fu ritornati archeologi in arte e greco-romani, fino a che lo studio dell' espressione fisionomica ebbe in arte la precedenza sullo studio della espressione anatomica.

Non è rarissimo nella pianura un tipo ad alta statura, spalle quadre, pelle bianca ma che alla luce arrossa in piccole bollicine, occhi cerulei scuri piuttosto fieri, capelli biondo-rossi e sopra tutto caratteristico per ampi mustacchi che si inarcano a coprire la bocca. È un tipo che ricorda i Galli di qui descritti da Ammiano Marcellino, i quali beveano, vuotando le tazze di vino sui mustacchi ampi e folti per goderne più a lungo l' acre odore provocante.

Non ho parlato finora dell' importanza che possa avere come coeficiente etnico nella formazione di nostra gente l' invasione etrusca. In vero la difficoltà di precisarne le traccie residuate nel tipo della popolazione attuale, è grande. Esse sembrano molto deboli, e si limitano forse a qualche tratto fisionomico che si riproduce in modo sparpagliato. L' eredità etrusca in quest' ipotesi non arriverebbe ad essere un insieme di caratteri fisici veramente saliente e costituzionale, sì da prestarsi ad una classificazione. Il tipo è frantumato.

Però l' archeologia e la linguistica colle loro dubbiezze intorno alla provenienza del popolo etrusco, mantengono sollevata una quistione che è sempre molto grave anche per l' etnologia nostra provinciale.

Nell' intervallo fra i due momenti di arrivi ariani, italo-celtico e cimbrico-germanico, noi avemmo attraverso l' Appennino ortogonalmente all' asse del medesimo, una filtrazione o invasione di una gente sbarcata, dicesi, sulle spiaggie del Tirreno che non si riuscì a classificare sotto le provenienze di razza ariana. Secondo Corssen il nome di Etruschi fu loro dato dagli italici che se li videro arrivare sopra, e starebbe come straniero o *peregrinus* (1). Secondo Lénormant essi figurano nell' elenco dei popoli del bacino mediterraneo collegati contro i Faraoni, scolpiti sui monumenti egiziani, col nome di *Turscha.*

Gli antropologi trovano nei cranii etruschi delle necropoli felsinee un tipo ben divisato dai pochi cranii umbri esistenti, per un grado maggiore di dolicocefalismo, per una maggiore lunghezza della faccia, per essere più spesso prognati, per la sproporzione maggiore fra i due diametri frontali, come fra il diametro trasverso frontale minore e il diametro interzigomatico, per una maggiore capacità cubica.

Di loro lingua si è discusso e si discute tuttavia moltissimo. In antico parve addirittura una lingua semita. Altri vi trovarono, accanto a non poche forme indo-germaniche, non poche forme turaniche e affinità col Finnico. Modernamente Stichel e il P. Tarquini hanno sostenuto che l' etrusco antico delle iscrizioni, si palesa per una favella semitica fra l' ebraico e l' aramaico. L' illustre Ascoli ha risposto dimostrando la insufficienza delle prove addotte dallo Stikel e dal Tarquini. Corssen dal canto suo si è mostrato propenso a considerarlo come una lingua italica, sorella del latino, dell' osco, dell' umbro, e Hovelacque scrive che questa opinione è « comunemente seguìta oggigiorno » (2).

Però di deciso nulla: la linguistica finora non può portare altra testimonianza che l' etrusco è un linguaggio il quale ha subìto i più varii e disparati contatti etnologici, così giustifican-

(1) CORSSEN. Ueber die sprache der Etrusken.
(2) HOVELACQUE A. op. cit.

dosi quasi il significato di *peregrinus* o *nomade* attribuito alla parola *etrusco.*

L' opinione dell' origine semitica del popolo etrusco perdura per altro, benchè arrestata alquanto dal Corssen nel campo filologico.

Müller li trova di piccola statura, testa grossa, mento un po' sporgente, pingui se non si vuol ammettere lo storico *obesus.*

Nel tipo umano delle *stele* etrusche è sopra tutto a notarsi la fronte che sfugge indietro, come nel tipo dei Tzigani, e il naso aquilino o meglio *busqué* secondo Broca. Somigliano moltissimo ai prigionieri nominati Khétas, a color giallognolo, dipinti nei monumenti di Ramesse III vincitore della terza lega mediterranea formatasi di T'akkaro, Libi, Siculi, Tirreni, Ketas e Danai contro l'Egitto nel secolo XIII prima dell' êra volgare (1).

Completate questo profilo a fronte fuggente, a naso *busqué*, con quella maggiore ampiezza del diametro interzigomatico che gli antropologi constatano nei cranii etruschi delle nostre necropoli, ravvicinate a tutto ciò il fatto della più larga proporzione in cui riscontransi gli occhi obliqui per tutta la regione d' Italia su cui si estese la dominazione etrusca: ecco per avventura l' eredità antropologica di questo misterioso elemento etnico.

Una tal quale indole di cosmopolitismo è per certo il carattere più saliente dell' etnografia etrusca. Giacchè se la loro lingua ha forma turaniche e finniche accanto alle indo-germaniche, se il loro mito ricorda il fenicio, la loro vaseria è greca, e la loro orificeria richiama quella dei tumuli scoperti testè in Tartaria e fra i Kirghissi dalle spedizioni scientifiche russe, il gusto delle composizione filogranate di Persia e le forme tradizionali ancora conservate presso quelle carovane turaniche o indostaniche che partite dai centri asiatici dopo lunghi contatti mongolici arrivano lentamente in Europa col nome di Tziganos o Zingani, e rappresentano forse in affievolitissime proporzioni il caso dell' arrivo degli Etruschi o Turscha in occidente.

Considerando la Toscana come la regione dove il popolo etrusco è finito diluendosi in maggior copia colle genti italiche, noi non abbiamo finora materia che per notare due dati differenziali di confronto fra la popolazione nostra o dell' Emilia e quella di Toscana: uno fisico riguarda la foltezza dei capelli e l' altro fisiologico, la razione giornaliera dell' alimentazione individuale.

Nell' Emilia	i capelli	sono	folti	94 %
»	»	»	radi	6 %
Nella Toscana	»	»	folti	42 %
»	»	»	radi	58 %

(1) Rosellini. Monumenti istorici dell' Egitto ecc.

E mentre la razione giornaliera di alimenti al quà dell'Appennino è di Chil. 1.510, in Toscana è solo di Chil. 1.180 (1).

Importante molto come indizio etnico il primo dato, pochissimo il secondo: tuttavia entrambi collimano ad aumentare le difficoltà all'idea di adentellare la gente etrusca agli arrivi ariani.

---

108. **Il dialetto bolognese.** — Dante Allighieri ha lasciato scritto nella *Divina Commedia* che a suoi tempi il dialetto bolognese, caratterizzato dall' affermazione *sipa* o *sipà*, era più specialmente parlato dal popolo abitante fra Sapena e Reno.

Nel *De Vulgari Eloquio* egli sembra considerarlo come un linguaggio risultato da una specie di incrociamento dei volgari limitrofi, come una transizione dal romagnolo al lombardo, essendo che la zona fra Sapena e Reno fu sempre il limite in cui si vennero urtando, come a flusso e riflusso, l' elemento latino e l' elemento longobardo.

Dante trovava nella fonetica bolognese una commistione tutta speciale del vocalismo facile, a fior di labbra e molle dei volgari italici parenti del latino, con quella certa speditezza di sillabizzare che era propria dei lombardi, e che, a parer suo, doveva essere qui residuata dai numerosi stranieri longobardi mescolatisi alla popolazione antica.

Mentre queste osservazioni del grande filosofo medioevale reggono anche alla critica, non si può dire altrettanto di ciò che fu scritto in seguito.

Nei secoli scorsi si stamparono del bolognese tante stranezze quante della lingua *euscara* parlata dai baschi. Anche il bolognese pareva una sfinge, e i nostri vecchi etimologisti del secolo XVII, nei tentativi di confronto colle altre lingue trovandosi ben presto disorientati, finivano per concepire una ammirazione eccessiva pel loro linguaggio bolognese che pareva ad essi miracolosamente isolato.

Se Darrigol pretese dimostrare « l' eterna perfezione della lingua basca » e se Jharce de Bidassouet fece del basco la lingua di cui si servì il Padre Eterno con Adamo, noi abbiamo nel 1629 un Camillo Scaliggeri della Fratta che conclude come il bolognese sia tanto antico, nobile, bello, dolce da confondersi col linguaggio parlato da Giove e dai semidei. Egli sostiene con tutta ingenuità che il bolognese è perfino più sano del toscano, essendovi, dice, scarsa l' *o*, la vocale più faticosa alla pronunzia. Secondo lo Scaliggeri l'Accademia della Crusca, togliendo l' *h* da *honore*, cambiando la *t* in *z*, introducendo l' apostrofe per congiunzione della vocale non ordinò che riforme già praticate nel bolognese.

Nel 1653 Ovidio di Mont'Albani in una *Cronoprostasi Felsinea*

(1) *Annali di Statistica*. Serie II vol. VIII. Materiali per l' etnologia italiana.

dedicata al Senato, sostiene la grande superiorità del bolognese sopra molte lingue, perchè « squisitamente dolce, impicciolisce le vocali e ingrandisce le consonanti, queste arricchisce di sonorità, quelle di significati », e perchè vi si rinviene perennemente quella convenienza dei nomi alle cose di cui parlò Aristotele. Quà e là, brilla alla mente del filologo seicentista qualche buona idea sulla natura vera di ciò che è una lingua volgare, ma travagliato dalla manìa delle etimologie, va a perdere anch' esso la preistoria dei vocaboli più bolognesi nei ricordi mitologici, fino a derivare *agamurdir* (sedurre) da Agamide architetto del tempio di Apollo in Delfo.

Sulla fine del secolo XVIII la discussione intorno al dialetto bolognese entrò in un'altra fase. A un esule francese, certo Monsignor Nellis arcivescovo d' Anversa, ricoveratosi in Bologna, il dialetto dei bolognesi sembrò ricordare i dialetti della Bassa Bretagna. In un libro che intitolò l'*Aveugle de la Montagne*, il Nellis esprimeva come questo raffronto linguistico lo avesse portato al raffronto etnologico, e si fosse persuaso che qua e là, a Bologna come in Bretagna, la popolazione appartenesse alla medesima razza. Il suo pensiero, risalendo i secoli, erasi fermato davanti l' ipotesi di un' invasione celtica. E concludeva che tutto il mistero delle origini per l' occidente stava racchiuso nella lingua dei *celti* « che sono gli antichi per eccellenza ». Chi conoscerà codesti nomi, conoscerà le cose: sono sue parole.

Ma pel Nellis i celti stabilitisi nella regione bolognese non erano che i Galli Boi. La scienza non aveva ancora scoperto la molta affinità etnica delle popolazioni che costituiscono ora il gruppo italico-celtico, e si attribuiva tutto ad una più recente sovrapposizione di genti arrivate quando la storia di Roma è già incominciata.

Ottavio Toselli si impadronì dell' argomento e dei vaticinii di Nellis. Nel 1837 egli pretese dimostrare che l'antico *celtico*, quasi tuttavia intatto, « era trovato ed era il dialetto bolognese ».

Anche per Toselli i *celti* venuti qui non erano che i Galli Boi, di cui la lingua qui discorrevasi tuttavia 146 anni dopo la deduzione delle colonie romane, testimone Appiano Alessandrino, quando, cioè, Decimo Bruto abbracciato il culto dei Galli e conoscondone la lingua, volle passare il Reno; lingua che, a parere del Toselli, non poteva essere cosa diversa dall' attuale bolognese, insignificantissime sembrandogli le corruzioni dovute ai romani ed ai barbari.

La celtomania ebbe a Bologna questo periodo acuto, come quasi per tutto.

L'empirismo delle etimologie caduto in discredito dacchè è sorta una scienza comparativa del linguaggio a metodi razionali, noi non possediamo ancora una monografia del dialetto bolognese informata a sana critica.

L' illustre Prof. Adolfo Mussafia si è limitato a darci una squisita descrizione del dialetto romagnolo (1) (faentino): ma se il vocabolario può dirsi che ha in gran parte la stessa origine, la pronunzia se ne differenzia in modo caratteristico.

Pel dialetto bolognese come per ogni lingua che si parla in una regione dove si incontrarono e si fusero svariati elementi etnici, bisogna in realtà distinguere il vocabolario dalla fonetica, le parole dalle abitudini pronunciative e dal timbro dei suoni vocali.

Il vocabolario è generalmente un' accozzaglia, a cui possono avere contribuito tutte le varie genti che si sono mescolate, e che può essere imposto, adottato per una varietà grande di ragioni estranee ai fatti antropologici, alle proporzioni in cui si sono mescolate le diverse razze: mentre la fonetica o pronuncia è più certamente una abitudine organica, una tradizione, un' eredità legata alle particolarità di struttura dell' apparecchio vocale presentate dalla razza che entra come maggior coeficiente nella formazione di quel tal popolo.

Si dice giustamente che in Inghilterra si pronuncia celticamente un vocabolario germanico.

E a Bologna si può dire che il vocabolario appartiene al gruppo italico, in mezzo a cui durano non pochi vocaboli senza riscontro, e forse ultimi testimonii dell' idioma preesistente alla formazione del gruppo celto-italico, mentre la pronunzia e il timbro delle vocali nostrane sembrano accennare che gli italici stabilitisi qui serbassero più degli altri delle affinità antropologiche coll' elemento celtico.

In realtà quasi tutti i suoni vocali dell' *a*, dell' *e* e dell' *o* della lingua inglese, ritrovansi anche in bocca ai bolognesi; sicchè gli accenti proposti dal Millhouse per designare nella grafica le sfumature dei timbri vocali inglesi possono utilmente applicarsi per esibire agli stranieri un modo di leggere con qualche somiglianza di pronunzia le parole bolognesi.

Il Prof. Mussafia osserva nel dialetto romagnolo un largo soverchiare di *e* sopra *i*, di *o* sopra *u*. Nel dialetto bolognese è fatto sopratutto caratteristico il soverchiare dell' *e* sopra *a*, o per meglio dire una tendenza a dare all' *a* il colore di *e*.

Sono suoni vocali bolognesi i seguenti: Un u che suona come l' û di rûde in inglese *(ital.* ruga), *bologn.* bûs (buchi), nûs (noci), tûs (fanciulli).

Un o, come l' ò inglese di nòt, lòt; *bologn.* tòtti (tutte), sòtti (asciutte).

Un o, come l' ô inglese di nôr, fôrmer; *bol.* nôt (notte), brôd (brodo).

(1) MUSSAFIA Prof. ADOLFO, Darstellung der romagnolischen mundart. Vienna. ASCOLI, *Archiv. Glottologico Italiano.* 1876 punt. 3.ª

Un o, quasi come l'ŏ ingl. di sŏn, o come l'ö *tedesco* di könig; *bol.* gŏst (gusto); frŏst (logoro).

Un a quasi ô, come l'ă ingl. di păw; *bol.* măst (mosto), bdăst (terreno di montagna incolto, novale).

Un a, come l'à ingl. in pàrt, får; *ital.* mano, dare.

Un a, come l'à ingl. di pàa, fàt (come l'a di patto piegata verso e di erba); *bol.* stàr (stare), fàr (fare), pàn (pane).

Un e, come l'á ingl. in fáte, máde (*ital.* seno); *bol.* fél (fiele), mél (miele); *bologn. contadinesco* didél (ditale), pél (palo).

Un e come l'è *ingl.* in mèn, mèt, (*ital.* petto); *bologn.* dè (giorno), acsè (così).

Un ĕ od e͡ī, quasi come l'í ingl. di bíte, píne (italiano *ai* di *lai* piegato verso *ei* di *lei), bologn.* cuslĕn (cosuccio), vĕn (vino), pinĕn (bambino) o meglio come nei seguenti casi *bologn.* fe͡īn (fieno), psse͡īn (possiamo), Re͡īn (Reno).

Un i quasi come l'*ingl.* é lunga in méte, séal; o l' ingl. î in pîque, marîne; come l'i di vino; *bologn.* sìg (seco), fìg (fico).

Un ì breve tra l'italiano *fitto* e l'inglese ì breve di bìt, pìck; *bologn* pì (piedi), mì (miei).

Un au come l'ingl. o͡u, o͡w di fo͡ul, fo͡wl, quasi come *au* nell'*ital.* fausto; *bologn.* fia͡ur (fiore), dula͡ur (dolore).

I bolognesi hanno perduto affatto il suono di *u* francese, come accadde ai celti in Inghilterra.

Il dialetto bolognese, nel suo profilo sonoro, si presenta quasi privo di cadenze periodali, e di poggiature cantate, scorre con ispeditezza un po' nervosa e celando quasi affatto il processo sillabico; privo affatto di aspirazioni e quasi di gutturali, nitido nella formazione delle consonanti momentanee dentali e delle sonore linguali: tende con molta larghezza ad eliminare le doppie, e a dissimilare le consonanti che si ripeterebbero a brevi distanze: dilegua con una frequenza al tutto eccezionale le vocali *atone* su cui la voce non poggia.

Il Mussafia ha notato anche pel *romagnolo* come frequenti i casi di dissimilamento delle consonanti e di dileguo delle vocali atone.

Nel bolognese è una consonante spirante, continua, sonora l'j: (*italiano*, jato), *bol.* j' érél (vi era?); tra le momentanee non aspiranti un c con suono sordo di k, leggermente gutturale, *bol.* biòic (bifolco); e u͡n ṡ sonora, dolce come in *ital.* rosa, *ingl.* aṡ, roṡe, *bol.* ṡgaròngi (omicciatolo); briṡà (no affatto).

Un fatto caratteristico della fonetica bolognese è la sostituzione perenne di un suono sonoro di *z* al *g* e al *c* in principio di parole, quando nell'italiano sono seguiti da vocali (cervello — zérvàl; gente — ze͡īnt; giovane — za͡uvn).

La pronunzia della plebe presenta un fatto notevole nel suo consonantismo: ed è un suono quasi di *tch* (franc. *ch.* in cheval, charmant) che ha la *s* quasi sempre, ma più specialmente in

principio di parola. Ciò è che, insieme ad una specie di raddoppiamento o allungamento della vocale su cui cade l'accento, costituisce quel colore particolare di pronuncia, che dicesi a Bologna *scfilàtràar*, e moralmente acquista un senso di trivialità. Linguisticamente parlando questa pronuncia speciale della plebe rappresenta una tradizione in cui si perpetua uno stadio fonetico antichissimo. Tra le vocali dell' umbro, Schleicher nota infatti una funzione speciale di *h*, la quale non è solo consonante, ma segno di *allungamento dopo vocali.* L' aa umbro è indicato anche per mezzo di *ah* (1).

Nella desinenza delle parole bolognesi è quasi sempre soppressa la vocale della sillaba finale, quando è atona: sicchè la maggior parte delle parole terminano in consonanti: (fondo — fŏnd; figlio — fiôl; lodare — lùdàr; Luigi — Lùig).

Nella declinazione dei nomi è osservabile un modo frequentissimo di ottenere il plurale. Consiste nel variare, anche ferma la desinenza tronca del nome, il valore della vocale precedente. Così păns (polso) diventa al pl. pòns (polsi); pănt (ponte) fa pònt (ponti); mēīl (melo) diventa mìl (meli); òc (occhio) fa al pl. ùc (occhi); brôz (biroccio) fa brûz (birocci).

Oppure scompare anche la consonante finale come in fràdàl (fratello) che fa frâdì (fratelli); fàsòl (faggiuolo) che fa al plur. fâsû (faggiuoli).

Anche nel meccanismo morfologico dei verbi il ricco e sfumato vocalismo, che il bolognese possiede, è largamente impiegato quasi a rimpiazzare le funzioni che hanno nel verbo le desinenze personali. Nell' italiano appena si ha qualche caso di questo intervento della fonetica vocale nel meccanismo delle conjugazioni verbali: come p. es. in *amo* e *amò*. Si è sopratutto a variare i *casi* nei *tempi* che i diversi valori dell' *a*, dell' *e* vengono più direttamente impiegati come per es. àmēīn (amiamo) che diventa àmán (amano); vgnēīn (veniamo) e vēīnán (vengono); psēīn (possiamo) e psán (poterono); andôn (andammo) e andòn (andarono).

Ma si può dire che in tutto il sistema di flessioni verbali bolognesi, la fonetica vocale è entrata per agevolare quel lavorìo di profonde contrazioni e compenetrazioni sillabiche che verificansi nelle nostre conjugazioni per modi, tempi e casi. Dwight Whitney scrive che la grande tendenza del linguaggio è di rinunziare a quelle parti delle parole che possono essere risparmiate senza detrimento del significato ed a ridurre ciò che resta in maniera da essere più maneggevole per quei che l' usano, più aggradevole alle loro inclinazioni. E questa tendenza si è spinta nel meccanismo dei verbi bolognesi tanto oltre che le perdite accen-

(1) SCHLEICHER. Compendio di Gramm. Comp. Ant. Ind-Greco-Italica. Traduz. del Dott. PEZZI, ed. Loescher. 1863. Pag. 70-72.

nano quasi in alcuni momenti a quella dissipazione che si riscontra come fatto caratteristico nella storia della lingua inglese. Così è che la 2.ª persona presente ind. del verbo *essere* non è che ì (t' ì); la 3.ª pers. plur. *sono* è ridotto alla forma *en* (pr. ingl. án). Ed ecco un altro esempio caratteristico preso dalla conjugazione del verbo *potere (bol.* psēīr): potrei — práv; potresti — prèssi; potrebbe — práv; potremmo — prán; potreste — prèssi; potrebbero — prán.

Nel dialetto bolognese però l'importanza significativa delle desinenze personali essendo così venuta a restringersi, era naturale che le si trascurassero di preferenza nei verbi e che questi andassero perdendo in regolarità di forme conjugative. Non è possibile pensare pei verbi bolognesi a qualche cosa che somigli alle classificazioni dei vecchi grammatici: sarebbero più le eccezioni che le regole.

Dante nel limitare il dialetto bolognese del *sipa* (sì) alla zona intermedia fra i corsi del Reno e di Savena (1), ci fornisce un dato importante per la topografia del nostro dialetto nel secolo XIV. Infatti la Romandiola estendevasi allora molto più presso a Bologna. Di Medicina, diceva Dante a Benvenuto da Imola, che era il più bel castello di Romagna.

Da quell'epoca in poi si direbbe che la pronunzia bolognese ebbe un movimento di espansione territoriale tutt' attorno: essa non è così caratteristicamente ristretta fra Sapena e Reno, come ai tempi di Dante.

Sull'Appennino alto però appaiono meglio le traccie delle antiche delimitazioni. Infatti, mentre la lingua toscana si estende lungo tutta la linea del crinale appenninico molto al di qua di esso, ed entra anzi in qualche punto, come p. es. a Baragazza, nello stesso nostro territorio politico, una zona poco profonda di accento romagnolo sale su per valle di Santerno fino quasi a toccare Firenzuola e cavalcando i costali Santerno-Sillaro, Sillaro-Idice, Idice-Savena, girando da E-N di M.e Canda, di M.e Oggioli, abbracciando i paesi di Monghidoro e anche di Loiano, fa sentire la sua sfumatura fino a Castel dell'Alpi dove è appunto il bacino di origine del Savena.

Così è che da quelle parti il contatto fra la pronunzia bolognese e la pronunzia toscana che si incontra già pura al Covigliaio non si trova immediato.

È degno però di rimarco un fatto osservato nelle alte convalli fra M.e Beni, M.e Freddi e M.e Oggioli, luoghi così poco rimescolati. Alle prime cascine toscane si pronunziano toscanamente molte parole di stretto vocabolario bolognese, ma la preferenza sembra sempre verificarsi quando il vocabolo bolognese schizza più al vero l'oggetto od esprime più nervosamente la mimica dell' animo.

(1) DANTE, Div. Comm. Inf. canto 18.

Parvemi un esempio di spontanea importazione che può confermare vieppiù come l' impulso alla continua trasformazione del linguaggio vivente allo stato naturale sia, oltre a una tendenza all' economia fisiologica, anche una scelta incosciente dei mezzi sonori che acuiscono più argutamente nell' animo i fantasmi delle cose.

Questo per la parte verso Romagna.

Sulla sinistra di Reno, nelle serre di Belvedere, in valle del Dardagna, e anche dentro i confini dei comuni di Granaglione e di Porretta nella parte insomma di montagna bolognese sul cui panorama dominano già vicine le cime del grande contrafforte di Corno-alle-Scale, del Libro, del Cimone, le vocali classiche della pronunzia bolognese, le varie sfumature fra l' *a* e l' *e* sopra tutto, non arrivano: ricompaiono nelle parole le desinenze italiane abitualmente soppresse nel bolognese per la sua viva tendenza a dileguare le vocali atone: e vi è come nota caratteristica differenziale dal bolognese, la sostituzione continua alla *s* di un suono di *z* sibilante non vibrante, forse l' antico umbro *z* che parve una espressione grafica di *ts* di cui, scomparsa la *t*, non fosse rimasto nel nuovo umbro, secondo Schleicher, che la *s* (1).

---

109. **Spirito, usi, costumi, canti e leggende del popolo.** — Lo spirito della popolazione bolognese rimane definito dalla sua storia. Forse lo si può compendiare in due parole: riso e libertà. Bologna dotta non ebbe nel suo genio un sapere accigliato: i suoi pensatori non hanno tentato mai il lato terribile e pauroso della vita della natura e dell'umanità. Pensavano sorridendo e sorridevano pensando. Il diritto romano, risorgendo qui, perdè assai di quello spirito rigoroso processuale che formava la saldezza travertinesca delle vecchie leggi e dei vecchi responsi di Roma. La sua fisonomia parve più serena, più spianata: la glossa e il commento tra lo stretto diritto e l' equità cadevano più volontieri vicino a questa. E se Martino, il vecchio dottore, perdè la cavalcatura ai campi di Roncaglia, se ne rifece ridendo di Barbarossa con un celebre bisticcio.

Dagli Umbri antichi, se Duruy ha ragione, ci residuò viva e vegeta la passione per l' indipendenza ma una indipendenza a ristretto territorio: una libertà alla buona, fatta in casa. Bologna conservò le sue istituzioni di libertà comunale fino ai giorni nostri con un processo inverso precisamente a quello di Venezia. Sulla laguna la libertà visse di paure, di rigori, di delazioni, di tribunali segreti, di oligarchie, di dogi, di tutto ciò che non era libertà: a Bologna la libertà non visse che di libertà. A riguardare superficialmente la vita di Bologna, una vita di secoli, la si

(1) SCHLEICHER. Comp. Gramm. Comp. Cenni sulle consonanti dell' umbro.

direbbe un anarchia piacevole e ordinata. Non ci è un potere fra i molti poteri che sorga gigante sù gli altri; non si capisce chi comandi dippiù, chi la forza armata abbia nelle mani, da qual parte sia l' imperio e da quale la soggezione. Non vi sorse alcun tiranno solenne. Osservate una di quelle processioni che escono nei dì di festa dal palazzo: è il governo che passa. Ebbene tra Credenza, Consiglio del Popolo, Anziani, Arti, Compagnie, Quartieri ci sono o ci possono essere tutti i bolognesi; per far da popolo che sta a vedere o da governo che passa, è questione solo di averne voglia, quel giorno.

In realtà la politica a Bologna fu una infruttuosa ma continua inimitabile transazione di tutti *pro bono pacis*. La nostra storia ha delle pagine di tumulti nella strada, di fracassi, di frequenti mutazioni nello stato: ma non dei processi segreti, nè i tribunali comandavano ai sicari. I nemici della repubblica, il popolo allegramente li buttava un bel dì dalle finestre in piazza: non si strozzavano nelle segrete. Non avemmo i misteri del *ponte dei sospiri*: tutto all' aria aperta. A Venezia fu una speculazione mercantile il tenersi chiusi in libertà fra le lagune: a Bologna non l' interesse ma solo il piacere di esser liberi alimentò il vivere libero. Senza farne vanto, Bologna fu *serenissima* alquanto più di Venezia che aveva in corpo il Tribunale dei Dieci, istituzione così poco rasserenante.

Bologna che da Irnerio e da Passeggieri in giù ebbe tanti uomini grandi, sapienti forti è una città senza statue. Facili i bolognesi a fidarsi dei buoni e bravi cittadini, ad applaudirli, a levarli vivi su su nella stima pubblica, ma fino a un certo momento .... Una specie di panico di aver quasi creato un idolo o covato l' uovo di un tiranno corre allora come un brivido nella coscienza civica: e non se ne parla mai più. Pare un caso che Galvani abbia una statua e anche col naso intatto: a quella di Giulio II non giovò essere di Michelangiolo; a quella di Gregorio XIII, riformatore del calendario, segarono la testa per farne un S. Petronio.

In realtà in fondo alla psicologia bolognese, non si effettua così facilmente la trasfigurazione in eroe del cittadino valoroso e benefico. Quindi mancano le apoteosi. All' eroismo civico si mescola troppo intimamente un' odore di dimestichezza petroniana: difficilmente arriva il momento della posa artistica, del sublime. Fuori il feudalismo fu spesso un brigantaggio di montagna, mai una cavalleria poetica e poetizzante l' anima del popolo. E dentro città, l' uomo che nel momento più epico della storia di Bologna, manda la famosa sfida a Federico II: *si venies*, *invenies*, Rolandino Passeggeri, non è che un notaio molto borghese.

La corda del bellicoso nell' anima bolognese non è la più arguta e petulante. Facili a far la guerra, ma facili a far la pace. Le tribù che dell' accozzaglia italo-celtica qui fermaronsi, dovet-

tero essere gagliarde ma miti. È una distinzione che anche Cesare riscontrò nelle Gallie a brevi distanze. Gli antropologhi osservano che ciò era caratteristico dei vecchi gaelici più celti che cimbri. Di là del Panaro infatti erano più guerrieri essendo più lombardi: è facile vederlo scorrendo la lunga illiade di guerre fra fra i comuni di Bologna e di Modena.

Anche oggi nell' esercito nazionale i bolognesi rappresentano per avventura più l' impeto che la freddezza impassibile: ma l' impeto non degenera in fuga. Subentra un' avvedutezza individuale quando lo spirito di massa scompare. Molti fecero la campagna napoleonica di Russia, e molti relativamente sopravissero.

Amanti di aria aperta, i bolognesi vivono molto nella strada. Gli affari si fanno di preferenza nei crocicchi: i vecchi pali scheggionati di piazza da cui il nome di *stelloni* .... il *cantone* dell' orologio, il cantone dei regittori, furono e sono altrettanti centri di vita commerciale. Vivissima, estesa a tutte le classi la passione di un po' di vita campestre.

Cordialmente ospitali, i bolognesi ammettono presto il forestiero nell' intimità domestica. Una città che nei secoli passati ospitò fino a diecimila studenti, possiede necessariamente per tradizione una certa bonaria facilità ad assimilarsi gli stranieri. Benvenuto da Imola lascia capire che gli scolari pubblici vivevano allegramente a Bologna nel secolo XIV: forse troppo. Quante grida minuziose degli anziani per il buon costume, e come spesso ripetute! Le donne sorridevano facili a quella gioventù spensierata, lo dice sempre il commentatore contemporaneo di Dante; e quei *scolari pubblici* valevansi volontieri del privilegio strano di fissarsi a piacimento una camera nelle case dei bolognesi.

Bontà, dolcezza ilare nel lineamento, vivezza e intelligenza di amore nell' occhio, ecco l' idea della fisonomia nelle fanciulle popolane. La grazia simpatica è molto più frequente in esse che la classicità delle forme. Molto amano e molto dicono anche tacendo, anche onestamente guardando. Sperano facilmente la ricchezza dai casi dell' amore: ma liete d' animo apprezzano la corte lieta e i loro matrimonii non sono quasi mai un miracolo di previdenza. Linde allo scrupolo nella calzatura: signorili nel foggiarsi i capegli: è una tradizione delle nostre fanciulle anche povere. L' intento dell' eleganza ci è sempre: carine e di buon gusto anche fra i cenci. Brave massaie codeste donne: le case bolognesi sono facilmente ben pulite e ordinate.

Dante trovò i bolognesi avidi di lucro anche con mezzi vergognosi; Accursio li disse ottimi a dissimulare ciò che sentono in cuore: da Imola li dipinse amanti troppo del lusso. Ma anche oggi gli scolari della Università che tirano il diavolo per la coda, o i professori insoddisfatti in loro ambizioni non sogliono essere i critici più attendibili: ci è facilmente della vendetta nei loro giudizii.

L' arte a Bologna fu un poco come le sue donne: più simpatica che perfetta e completa. Io veggo in ogni angolo l' intenzione artistica: diceva un' uomo di genio, Goldmark, passeggiando Bologna. Ma maggiore sempre il desiderio che la costanza dei proposito: chiese e palazzi incompleti mostrano ciò che sarebbe l' idea di Bologna e ciò che invece riuscì. Ecletici sempre, i bolognesi, non furono mai così orientali come a Ravenna e a Venezia, mai così romanici come in Lombardia, mai così italici come in Toscana, mai squisitamente classici, e meno d' altri scelleratamente barocchi. Il nostro genio è più cortesemente popolano che signorile, più contento che ricco e se alle nostre vecchie fabbriche manca il bagliore dei belli materiali, ai nostri pittori manca il fulgore del colorito. E quanto a indole espressiva, la linea non trascende mai al sublime nè si curva mai all' iperboli sontuose. Fu detto e detto bene che l' architettura è una musica cristallizzata: ci è un momento nel medio evo al passare dallo stile romanico al gotico, in cui tutti i popoli varii nel modo vario di trattare la sesta ogivale, rivelarono, per così dire, l' *angolo facciale* caratteristico del loro genio. Or bene l' espressione caratteristica resa dell' ogive bolognese, dal nostro arco acuto *compresso* è una genialità larga, gioconda, ben lontana dalla scura e pensierosa arcuazione settentrionale. Gli archi di S. Petronio ricordano il movimento largo dell' inno a canto fermo. L' ideale estetico dell' arte bolognese si direbbe consista nell' eliminare le apparenze della legge di gravità, nel togliere ad ogni membratura le mostre dell' affaticamento. Ma la risultanza del contrasto delle forze e delle spinte in azione è una quiete aerea: non arriva ad essere una spinta ascendentale come nel gotico germanico.

La popolazione della provincia bolognese è essenzialmente agricola. Tutta la sua vita è dal suolo che è coltivato in pianura a forme improntate a un certo classicismo monumentale.

Non ci è lo spirito squisitamente minuzioso dell' agricoltore toscano, che arrampica lungo i muri le cucurbitacee per risparmio di terreno: qui manca la cura del dettaglio.

La fatica grande, il solco profondo, la casa bianca pulita, i filari larghi lunghi d' alberi maestosi, e pei quaderni quando si *sovescia* (ràvàiàr) il terreno per la *canepa* si affonda fumando un aratro poderoso trascinato da dieci o dodici paja di bovi monumentali, un vero aggiogamento trionfale.

Nella nostra coltivazione domina una cert' aria di gioconda solennità. La mietitura, il taglio delle stoppie, la vendemmia hanno lor giornate solenni. Le squadre degli uomini e delle donne si rimandano da un campo all' altro le strofe degli *stornelli*, o zinàster, inventati non si sa da qual poeta, musicati non si sa da qual musico. E quando la lavorazione del canape è finita presso una famiglia colonica, lungi dall' abitato una fiamma accesa colle scopature (stèc) dell' aja, annunzia sull' imbrunire

col suo chiarore e colla sua colonna di fumo ai vicini e ai lontani che quegli uomini riposano e quelle donne siedono al telajo.

È un annunzio di vittoria, e una gara che riscuote i pigri.

Questa caratteristica di decoro, questo senso di trionfale che è proprio della nostra agricoltura merita tutta la riflessione. Ci è in tutte le sue fasi quasi un ricordo sopravissuto di un arte agricola che fosse quasi un culto, ci è forse lo spirito colonico romano.

L' intenzione religiosa, mistica è morta; ma ne è durata per così dire la forma artistica e un certo periodare ritmico solenne.

Ciò si manifesta sopratutto negli attrezzi. In alcuni di essi una vera tradizione di ornamenti a grafiti, a intagli, a borchiature metalliche, un vero jeraticismo di forme struttorie rimandano col pensiero a tempi antichissimi, quando a loro riguardo l' idea dell' utile si associava all' idea del sacro, ed erano ancora gli strumenti di Cerere diva.

Il carro (càr), il trebbiatore pei grani (bàtdùr), la castellata per l' uva (castlà) presso i nostri contadini debbono essere belli oltre che robusti. E belli a quel modo, non altrimenti.

Nella costruzione dei carri si perpetua, a discapito dall' agevolezza di trazione, una forma rituale che rappresenta un' arte molto lontana dai nostri tempi. Il carro bolognese ha tutto l' impronta dell' attrezzo romano. Le sue ruote basse, massiccie, ricche di borchie di bronzo e di ferro lucido ricordano quelle delle bighe, ogni cavicchia è ornata in metallo, le due testate dall' ampio letto sono riccamente intagliate a fogliami di quercia, a tralci di vite che inquadrano uno scudo a rilievo in cui oggi si scolpisce o l' imagine della Madonna o S. Antonio: nè vi mancano mai i nomi dell' artefice e del colono che lo fece costruire. E sul lungo ricurvo timone, il bifolco pianta un pesante *sistro* (stadùra) a due anella di ferro temperato, vero strumento musicale di tempi antichi, che ai passi dei bovi e alla scossa del carro manda continuo un tintinnare argentino.

Il trebbiatore del grano componesi di un largo tavolato a trapezio, intarsiato artisticamente di meandri lucenti di ferro, che i bovi reggono e trascinano inclinato per l' aia sulle paglie, reso più pesante da blocchi di macigno, e più efficace da una fila di denti gigliati di ferro che sfasciano le spiche. Anch' esso ha tutta la forma di un attrezzo antichissimo.

La famiglia colonica possiede una specie di consiglio o gerarchia nel suo seno, che corrisponde ad una certa divisione tradizionale del lavoro. Il *reggitore* (arzdôur) che va ai mercati, fa gli acquisti, tratta col padrone e rappreseuta la famiglia: il *campagnuolo* (càmpàgnôl) che sorveglia più specialmente i lavori nel campo e distribuisce le parti sul terreno: il *bifolco* (biôic) che governa il bestiame ed ha l' onore faticoso di tenere l' aratro (pià).

Sono tre cariche ufficiali, a cui si succede per una specie di anzianità. Nei casi dubbi si designano in famiglia, dopo cena, accanto al fuoco. Gli investiti vengono chiamati nella casa istessa colla qualifica di lor ministero, anzi che col nome proprio.

In una famiglia, allo stato classico per così dire, questi anziani sono tre fratelli. Ma spesso i cugini di primo e secondo grado vivono riuniti nella stessa famiglia.

Nelle divisioni dell' eredità il 2.° o 3.° grado di parentela è pareggiato al primo, quando il parente accolto orfano da fanciullo abbia lavorato sempre nella famiglia.

Il reggime della casa è affidato alla moglie del reggitore. La chiamano « arzdāūra ».

Di una certa considerazione gode anche la moglie del bifolco.

Le donne lavorano nei campi al mietere, al tagliare della canepa, a lavarne i fasci giù nell' acqua dei *maceri*, e al più di di zappa nel momento dei grossi lavori di terra. Alla montagna, a squadre perdute negli ampi ombrosi boschi di castagni, passano le giornate raccogliendone sul muschio con lunghe pinzette di legno i frutti spinosi. Sorprese dalla comitiva di alpinisti, le belle ridono come gentili selvaggie, le brutte salutano più civili.

In generale si riserbano le minori fatiche alle donne.

Ma al piano è loro cômpito di sfogliare sulle scale gli alti alberi d' olmo pel bestiame: ardite, a piedi scalzi, di ramo in ramo, ambiscono raggiungere fino l' ultima fraschettina della vetta che oscilla alla brezza.

La domenica, di lassù le fanciulle cianciano cogli amanti che impassibili le guardano a quel rischio, e che poi portano cavallerescamente per loro alla cascina il carico delle sacche di foglia.

In casa, ad autunno inoltrato e durante l' inverno, filano il tiglio di canepa o la lana, tessono ai vecchi telaj il *rigatino* bianco blù per gli abiti da estate e la mezza lana bigia per l' inverno.

Le donne mangiano o in piedi o sedute qua e là per la cucina coi figliuoletti attorno, mentre solo gli uomini seggono alla tavola, col reggitore *in capite* e gli ospiti allato. Spesso intingono tutti in uno stesso piatto, o in due. La reggitrice tien a convenienza di servire tutti; in continua faccenda, non pranza visibilmente nè si asside cogli altri.

Un mobile caratteristico tradizionale della cucina è l' *arzil*; specie di grande arca in noce scura, a infiniti meandri e stelle e circoli di borchie d' ottone; vi si serbano le farine bianca e gialla.

Luce e calore nella cucina che i contadini nominano più specialmente la casa (cà), diffonde una vampa continuamente alimentata di stecchi residuati dalla gramolatura del canape. Nell' alta montagna si attizza e si ravviva il fuoco con un bidente saldato a una lunga canna di ferro cavo entro cui soffiano a due polmoni.

Nelle serate fredde lunghe d' inverno si riducono a veglia (à vàià) nelle stalle dei bovini. Le donne filano, mungono: i giovani fanno l' amore. I *massari* improvisano le loro trovate di umore gaio impertinente, leggono Guerrin Meschino, fanno versi o (zerûdàl), specie di satire a ritornello, o narrano le storie paurose di folletti, di streghe, di *spiriti aerei* (âiàrĕn). Gli *spiriti aerei* sono anche i più accreditati. I *posseduti*, o che la furono, girano pezzenti e rispettati, cibati con amore e compatiti pei grandi tormenti sofferti. Essi ebbero la voluttà delle fatiche fino all' iperbole, il tormento di una forza muscolare da Ercoli. Furono visti volare alto lungo i filari degli alberi nei giorni di tempesta,

Poi vengono le streghe. I segni della malìa riscontransi nelle foggie bizzarre fantastiche in cui si agglomerano i fiocchi di lana nei materazzi. Gli abiti dei bambini si mettono allora a bollire e trafiggonsi colle forcine; la prima vecchia, che malcapita durante la bollitura, è la strega tratta lì suo malgrado dal dolore delle punture. E fino a ieri, erano busse da ciechi per parte del padre, del fratello, della reggitrice.

Tanto al piano come al monte la notte di S. Giovanni (24 Giugno) mantiene il suo credito di notte solenne, di momento di lotta fra gli spiriti buoni e cattivi. Mentre il succo entra nell' uva, e il grano si matura, a convegni misteriosi sui crocicchi delle vie corrono le megere. Il senso filosofico di tutto quest' assieme è l' ansietà di un pericolo arcano che il pane e il vino dell' uomo corrono nel punto in cui le promesse della natura feconda stanno per divenire un fatto. E in parecchi campanili, da tempo immemorabile, si veglia e si suona a scongiuro dei malefizii. All' indomani l' uragano, inmancabile in tale epoca, se la vittoria arrise alle amicizie aeree dell' uomo, scroscia a torrenti la grandine sui calanchi sterili, sulle ampie distese di ghiaie nei torrenti.

Notevole è una certa esperienza delle generazioni nostre agricole in ordine alla meteorologia, condensata in varii aforismi che la tradizione perpetua di padre in figlio. I nostri contadini conoscono benissimo il loro orizzonte; è una esperienza locale necessariamente, determinata dalle condizioni orografiche e geografiche, epperò rilevante.

Dicono essi: « quànd el nôvel vàn in sò, tù lâ scrâna e sédi sò » (quando le nubi vanno in sù, prendi la seggiola e siedi). *In su* è il *sud*, l' Appennino; pioverà ancora.

Dicono: « quànd el nôvel vàn in ză, tu i bu e metti al ză » (quando le nubi vanno in giù, prendi i bovi e aggiogali).

« Quànd el nôvel vàn a la tràversa, tu i bu e metti la cuerta » cioè: quando le nubi traversano il cielo o paralellamente o obliquamente alla sfilata dell' Appennino, brutto segno, pioverà presto, farà freddo, meglio ricondurre al chiuso i bovi.

« Bûra » è il vento di settentrione; « Rumàgnôla », l' aria di

est; « Sernàra » la brezza foriera di sereno spira da *sud-ovest*; « mûntàn » l' aria calda umida afosa che dal versante toscano riesce a valicare la catena dei monti sulla più fredda nostra pianura.

I cirri promettono pioggia vicina: « cuand al zil fa la làna, al piôv un dè dla stmàna », cioè: (se il cielo fa la lana, piove un dì della settimana).

L'alone vicino alla luna è segno di pioggia lontana: « zēīrc asvĕn, aqua luntàna ».

L'ultima decade di Gennaio è tempo di *segni* pei nostri coloni: sembra che un' eccezionale variabilità di stagione solita a verificarsi in quel periodo di giorni, sia osservabile come quasi un sommario preliminare della meteorologia dell' annata.

Quando il tuono rumoreggia, spiano un angolo dell' orizzonte, un angolo temuto. E se il buio buio dell' uragano è là, la nostra gente trema. Sono nubi che arrivano avendo rasentato in lor viaggio il grande arco dell' Appennino nella pianura cispadana.

Le fasi e il corso lunari sono pure considerati dalla previdenza dei nostri campagnoli. Per essi le stagioni dell' anno procedono coincidendo coi quadrimestri lunari, e non identificano mai la climatologia coll' astronomia siderale.

A luna nuova poi non seminano, non piantano scure nei boschi cedui, non falciano prati. L' erbe non ricrescerebbero rapide, la fecondazione del suolo ritarderebbe, il tarlo roderebbe la legna tagliata.

Le famiglie nuove si formano per amore; non ci sono precetti di casta agricola, non considerazioni di varia fortuna. Tutto è libertà sapiente.

Al ritorno dai vespri, sulla via, il giovane si accosta alla fanciulla e *chiede di parlarle*. È la frase rispettosa della consuetudine. Se la fanciulla acconsente, si accompagnano ogni domenica, ma fino al portone che dà nella via. Questo *parlare* non è ancora *far l'amore*, ma un saggio di reciproca esplorazione psicologica.

Ogni altro giovane del paese è autorizzato nel frattanto a raggiungere la coppia, e, come i due non vanno mai vicin vicini, *a porsi in mezzo*. Anche questa è frase tecnica.

Per due o tre domeniche ciò è permesso. Infine la donna dice *a rivederci* all' uno dei due. È la prima preferenza, la prima scelta che la fanciulla fa sopra un confronto, a cui possono venire successivamente tutti i giovani del villaggio. A questa prova, a questa specie di concorrenza, che ricorda le lotte dei bardi medioevali, le inclinazioni si sincerano, l' orizzonte delle vaghe simpatie di giovinezza, che son tante e diffuse, e che sì spesso risorgono più tardi dopo il matrimonio pericolose alle famiglie, viene poco a poco, in tempo utile, a restringersi per via di eliminazione fino a non lasciar di fronte che l' uno coll' una veramente *destinati*,

come dicono. Ed è la donna che in questo processo sceglie il suo uomo fra gli uomini, dopo averli conosciuti, avvicinati, discussi nel suo cuore senza guadagnarsi biasimo di civetteria. Al rovescio di quanto usa nelle città fra le classi più colte e più ricche, dove i pregiudizi bigotti e l'assidua malizia hanno logorato alla donna questa salutare libertà nella scelta, questa grande cortesia del sesso forte al debole, questo giusto riguardo a chi nella famiglia è, fra i due, chiamato ai maggiori sacrifizi.

Finalmente, col permesso dei parenti, il giovane è preso in casa. E *fanno all' amore.* Di rado un matrimonio avviene senza che qualche anno abbia provato nei due la virtù del loro amore.

Il fidanzato nel dì delle nozze, cava il vezzo di coralli rossi alla sposa e vi sostituisce il vezzo di granati. Solenne, rumoroso il pranzo di nozze, a cui convengono le parentele. Gli sposi siedono a capo di tavola, ed alla sposa, che si fa rossa, smorfiosa, l' onore di abbattere con un colpo di coltello il *crocante,* tradizionale dolciume di mandorle e zucchero cotto foggiato a piramide niellata di ghirigori bianchi: mentre un marmocchio si insinua sotto la tavola e cuce di un punto la veste di lei ai calzoni di lui per grata, ilare, universale sorpresa al levarsi da mensa.

La brava sposa si succinge per servire la seconda tavola di nozze; e la reggitrice osservò se, all' entrare sotto il tetto conjugale, la novella nuora vide e ripose con premura la scopa insidiosamente abbandonata sull' uscio.

Nel giorno, i convitati visitano la camera nuziale, e proverbiano sorridendo come farà la sposa a salire il talamo di piuma, alto, gonfio, a volerci una scala.

Dopo una settimana la sposa rivede per un giorno la casa paterna. Essa *va a prendere il voi,* come dicono, dai suoi genitori, i quali dianzi non la trattavano che in *te.* È gentile questo aumento di dignità e di onore che perviene di diritto alla donna che va ad essere madre. Nel sopra parto essa è poi visitata da tutti i parenti anche lontani, e regalata di ciambelle e di ova. Non si sa perchè, la dicono allora con piacevolezza: *la volpe.*

Fuori della finestra, sopra un asce infisso al muro, le ragazze coltivano dentro vecchie pentole alcune piante di garofali e di erbe trivialmente odorose: di cui fanno poi la pàrt (mazzetto simbolico) per l'amante.

Quando due vedovi in età si maritano, il vicinato si raduna per tre sere a certa distanza dalla finestra della camera conjùgale a fare la « màitinà »: enorme, insolente diavoleto di sistri, di falci e di vomeri (gûmìr) tintinnanti, di botti battute a martelli di legno, di pifferi, di corni, di imbuti. Tutto quanto l'attrezzo rurale e domestico diventa uno strumento musicale per quel sarcasmo, per quella strana protesta tradizionale contro le seconde nozze.

Ultimo avanzo forse delle divinazioni che l' antica scuola degli *auguri* traeva dalla notomia dei volatili, rimane l' osservazione del come si spezza l' ossicino arcuato del petto degli uccelli. Se così, nascerà alla sposa, per cui si consulta l' oracolo, un maschio; se colà, una femmina.

Di balli contadineschi ve n' ha parecchi, graziosi e antichi: fra cui la manfrina (manfrēīna), il trescone (tarscŏn), la galletta (galàtta), il roncastello (rôncàstàl). Il trescone, che a più riguardi mostra non poca parentela colle tarantelle dell' Italia meridionale, è il momento più volubile della danza popolare. Notevole forse etnologificamente è l' episodio più caratteristico della danza galletta, che simbolizza un ratto della donna.

Interessante studio sarebbe una raccolta dei canti che odonsi là là nelle nostre campagne. Bisogna, certo, stralciare ciò che è l' eco in ritardo ai motivi più fortunati delle opere teatrali, e che di orecchio in orecchio, di bocca in bocca, pel fine gusto musicale della popolazione, si suol diffondere attorno alla città con sufficiente prestezza come l' onde concentriche sulle acque quiete. Bisogna stralciare anche i canti popolari di partenza, d' addio che si riferiscono alle recenti epopee nazionali. Ma rimane sempre un vecchio fondo di stornelli, di romanze, di lirica indigena tradizionale, da esplorare.

Come tutte le ispirazioni musicali, che si perdono nell' oscurità delle generazioni e nel mistero psicologico di quell' arte volgare che zampilla vergine dal cuore del popolo, le cantilene nostre sono in *tono minore*.

L' illustre Boucheron se ne meravigliava: e mi è sempre parsa una meraviglia di critica infantile. La universalità di questa preferenza del tono minore, che si riscontra presso tutte le razze e tutti i popoli d' Europa, prova che alla origine della melodia popolana ci è il lamento, che è il dolore ciò che ridesta nei silenzi dell' anima il desiderio e la vena delle armonie numeriche. Non è forse purtroppo naturale questo sogno interminabile del cuore umano? Realmente, osserva Helmholtz, il *tono maggiore* non è che un ritrovato della scienza, una ricostruzione dell' arte erudita: interrompendo il lungo gemito della musa naturale, esso vi dà un senso di quiete e di riposo. Ma sono le tregue della vita, non la vita.

E la musica più vera psicologicamente echeggia pur sempre lungi dalle accademie Udite, udite le nostre fanciulle che a vespro ritornano dai campi, cantando, a lunghe, lunghissime cadenze sulla *terza:* « io son nata in mezzo ai fior ecc. » A cui risponde la voce del garzone con un' altra romanza: « se tu fossi una regina .... ».

Mentre da lungi il carrettiere alterna gli scoppi di frusta e il jato triviale con cui anima i cavalli, alle strofe della stornella o ginestra, che cominciano con quante ipotesi folli può l' amore

ispirare al desiderio di giungere accanto alla bella che dorme o lavora al telaio. E qui noterò per incidenza che un gruppo interessante offre l' attiraglio del nostro carrettiere o birocciaio di campagna, sopratutto per una certa ornamentazione dei fornimenti dei cavalli, che sembra tradizionale. I corami sono guerniti di pelo di volpe, al collo dondolano chioccie campanozze di rame, sopra la fronte pendono medaglioni e mezze lune di ottone e sulla testa volteggiano bizzarre banderuole di metallo o code di crini rossi. Forse furono le vecchie bardature dei tornei, dove nel cinquecento il barbaresco era in moda, che passando alle povere rimesse dei carrettieri diedero origine a queste foggie ora consacrate dall' uso e che appunto hanno nell' insieme un certo colore di saracinesco.

I cicli delle leggende di qualche fatta vive, o che furono vive fino a qualche tempo addietro, nelle nostre popolazioni direbbesi che si accentrano attorno a due tipi: i quali non sono invero esclusivamente locali, ma stanno a dinotare le nostre preferenze.

L'uno è il Bertoldo, trasfigurazione benigna e piacevole del Marcolfo così rinomato nel medio evo, illustrato da Giulio Cesare Croce celebre cantastorie bolognese del secolo XVII: ed è un mito di villano rozzo, arguto, mordace, sapiente che contrasta e imbarazza la sapienza istruita magnifica del re Alboino.

L'altro, assai meno importante, e più indeciso, è il Faggiolino. Sarebbe il mito di una lotta dell'eccessivamente piccolo contro il forte, l'armato, il potentissimo, dalla quale esce vittorioso sempre quel prototipo di umana piccolezza allegra e spensierata, di buon cuore, che entra nelle case, nei castelli, nelle spelonche dei ladri pel buco della serratura e dorme in un guscio di noce. Esso è l' eroe di cento favole che si raccontano di generazione in generazione nelle campagne: esso in città ebbe una persona nel famoso birrichino di Bologna, emulo del birrichino di Parigi, un marmocchio che proverbia le grida degli Anziani, fa il gambetto ai famigli del Bargello, devia i contadini mal pratici della città, e di cui tutta la forza consiste in una fuga inimitabile, piena di scambietti, di avvedutezze e di soppiatti fra le fitte colonne delle strade bolognesi.

Faggiolino non ebbe la fortuna di Bertoldo; non ebbe un cantastorie come Giulio Cesare Croce che lo raccogliesse dalle bocche delle vecchie avole e lo illustrasse, non i dotti della bottega di Lelio della Volpe che lo cantassero in ottava rima, non le sorelle del Zanotti che le ottave italiane voltassero in dialetto bolognese. Egli non salì più in su del casotto dei *burattini di piazza,* dove è tuttavia, benchè fatto un po' più grande e più facchinesco, l' eroe applauditissimo dei figli del popolo.

In ogni modo Bertoldo e Faggiolino, spogliati di tutto il variopinto vestiario di fantasie popolari, rivelano una stessa origine. In fondo alla psicologia della nostra popolazione essi indicano

una nota di piacevole arguta reazione contro le albagie prepotenti sia che procedano dal molto sapere come dalla molta forza. Ci si vede per lo appunto un popolo che, ufficiosamente abbindolando con molto bella grazia di diplomi, di ospitalità, di responsi giuridici, di proteste scaltre di devoto animo quanti imperatori e tiranni da Enrico V a Carlo V, da Teoderico a Cesare Borgia furono a passare da queste parti, seppe su per giù conservarsi bonariamente in istato di libertà tutta propria fino ai nostri tempi.

Olindo Guerrini, in un suo recente prezioso studio sopra Giulio Cesare Croce, ha mostrato come il mito di Bertoldo, delle fiabe bolognesi, si adentelli alla antichissima *saga* di Marcolfo e Salomone diffusa per tutta Europa nel medio evo: dove il Marcolfo era già una trasfigurazione europea dell' Iramo fenicio, che secondo la leggenda talmudica, fu l'ignorante sapiente competitore del re sapientissimo, e fecondo nel creare a questo problemi e nodi d' ingegno imbarazzanti. Ma, come anche il Guerrini osserva, il Marcolfo mezzo eretico, manicheo, odiatore e schernitore delle donne, che volge in oscene parodie le grandi sentenze salomoniche di amore e di rispetto alla donna bella e virtuosa; diventando il Bertoldo bolognese ha lasciato nel vecchio inviluppo tutta la sua sdruscita empietà contro Dio e contro la donna.

Bertoldo non è certo un lirico innamorato, ma non è nemmeno come il *monaco flagello dei trovatori:* esso è brutto, ed essendo brutto e non godendo i favori nè i doni gentili di bocca dalle dame, se ne vendica facendosi il tipo di una satira un po' mordace, ma bonaria dei diffetti e dei capricci delle donne. Satira che mostra di allignare con vecchie e profonde radici nella storia della psicologia bolognese, e alla quale ripete senza dubbio sua origine il Narciso (Narzis), specie di villano che nelle allegrie pubbliche viene in città, si maschera, e sulle vie canta sopra un' aria di ballata tradizionale strofe satiriche contro le donne, gli spostati dal lusso, i cicisbei, gli amori poetici, e i fatti del governo.

Un' altra personificazione comica trovò il genio allegro della nostra popolazione: e cioè il Dutûr Bàlànzăn (Dottor Balanzone). È la caricatura del leggista dello studio; la satira dell' abuso della parola, del barocchismo della dialettica.

Ma di persone storiche che vivano nella memoria del popolo, come centri a cicli leggendari, niente o quasi niente.

Solo in valle del Samoggia sopravive una pallida memoria tradizionale della contessa Matilde che era battagliera signora anche di Monteveglio. Da quelle parti ogni rudere fu un suo castello, ogni vecchia chiesa una sua fondazione.

Un altro nome fa epoca: quello di Federico d' Hohenstauffen. Non vi è castello o borgata che, stando ai ricordi volgari, non sia stato diroccato e condìto col solito sale dal Barbarossa.

Altri racconti invece meravigliosi vagano fra il popolo, ma

importati da non molto e popolarizzati da una versione dal napoletano in dialetto bolognese, fatta nel secolo scorso e dovuta alle sorelle del Manfredi. Codesta raccolta di fiabe detta *Cunto delli Cunti* venne in luce a Bologna col titolo: la Ciacqlira dla Banzola. Sono vecchie saghe orientali durate nella Magna Grecia, di cui non poche hanno lor riscontri presso altri popoli di origine indo-europea. Una di esse p. es. racconta di una negra che uccide la fidanzata del re, una bella indiana dai capelli d' oro e vi si sostituisce. Trafitta nel capo, la giovane bianca si converte in colomba, che si posa sulla finestra durante le nozze uggiose della rivale. Presa per ordine della brutta regina è arrostita, ma dove le piume son buttate nasce un gran cedro, e al tagliarsi di uno dei frutti ne risorge la bella fidanzata. Il ciclo della metempsicosi rimane per tal guisa compiuto, giacchè il re avea appunto visto uscire la prima volta codesta ninfa bionda da un cedro donatogli da una fata. Orbene un racconto molto somigliante a questo era stato raccolto da Wolf (1) nell' Hesse, dal conte Mailatti in Ungheria (2), dal conte Hahnn nell' Asia Minore (3): e quasi identico anzi lo avea rinvenuto nel Dekkan (Indostan) Miss M. Frere (4). Quand' ecco lo si riscontra anche in un papiro egizio del secolo XV avanti l' èra volgare, scritto dal figlio di Menephtah il Faraone dell' Esodo (5). Ed anzi è parso a Benfey (6) che, nelle più antiche credenze ariane non trovandosi traccia alcuna di metempsicosi e trasmigrazioni, la fiaba della bionda fanciulla dal cedro possa essere entrata dall' Egitto in India, come dall' Egitto passata in occidente. Certo è che alle due estremità opposte della estensione indo-europea, nel Dekkan e nella Magna Grecia ed anche a Bologna noi la troviamo nelle due forme che più si somigliano. Lo che sarebbe stato più difficile a verificarsi se la fiaba avesse tenuto per arrivare in Italia l' itinerario continentale delle emigrazioni ariane dal centro asiatico verso occidente.

Marc Monnier nella sua recente raccolta « *Les contes populaires en Italie* » (7) dice di avere ritrovato a Bologna e nel Fiorentino una fiaba che fu poi rinvenuta in una canzone dell' isola Féroë e che tradotta in isvedese, dallo svedese in tedesco fu raccolta nella *Volkslieder der Scweden*. La si direbbe, scrive Marc Monnier, una di quelle *saghe* che galeggiano bene solo sulle nebbie settentrionali: eppure essa danza ancora sotto i sereni soli d' Italia e le nutrici fiorentine ne fecero un bel raccontino (Orazio

(1) I. W. WOLF. Deutshe Hausmaerchen. Goettingen. 1851.
(2) Ivi.
(3) I. G. HAHNN. Griechishe und albanesische Maerchen. (Leipzig 1864).
(4) M. FRERE. Old Deccan Days, or Hindo Fuiry Legends. London 1868.
(5) Revue des questions historiques. 41 livr. 1877 pag. 502. (Un problème historique à propos du conte egyptien des *Deux Frères*).
(6) Ivi, pag. 516.
(7) MARC MONNIER. Contes populaires en Italie. Paris, chèz Charpentier 1880, pag. 364.

e Bianchinetta). Un cavaliero ha chiesto a sposa, di due sorelle, la piccola e spregiata la maggiore. Questa butta in mare la sorella, e non le promette di salvarla se non le cede il fidanzato. No, risponde la fanciulla amante e affonda. Due pellegrini ne raccolgono il cadavere: e delle braccia costruiscono un' arpa, dei capelli biondi fanno le corde. Alla casa vicina si celebrano delle nozze. E sulla porta odesi l' arpa.

La prima corda canta:
— Questa sposa fu un dì mia sorella.
E la seconda:
— Essa mi uccise per rancore.
E la terza:
— Perchè lo sposo mi avea dato il cuore.
La fidanzata diviene rossa come bragia:
— Questa musica mi fa male.
Poi rossa come fuoco:
— Che io non oda più quest' arpa!
Ma la quarta corda canta:
— L' arpa non tacerà mai più.
La sposa si corica, e l'arpa suona forte, più forte ancora finchè alla giovane scoppia il cuore (1).

---

110. **La nomenclatura topografica.** — Il presente bozzetto etnologico non potrebbe dirsi completo senza un cenno intorno alla nomenclatura topografica volgare delle nostre montagne, dei nostri torrenti, delle nostre convalli.

Infatti codesti nomi, che ripetiamo tuttodì per indicare le località come furono sempre indicate, ma di cui moltissimi non hanno alcuna significanza nelle lingue viventi o conosciute, con molta ragione vogliono essere considerati quali altrettanti monumenti archeologici del linguaggio da utilizzare poi in prò dell' etnografia preistorica. Sono parole fossili che certamente appartennero a idiomi già vivi e parlati sui luoghi stessi. Oggi essi indicano soltanto, ma la prima gente che li proferì su quei luoghi, non obbedì che all' istinto molto naturale nell' uomo di dare alle cose il loro nome, di riassumere con una momentanea definizione descrittiva il lato caratteristico di questo o quel punto del paese in mezzo a cui inoltravasi o del panorama che si dispiegava davanti allo sguardo. Il linguaggio si è mutato tutt'attorno seguendo le leggi fatali che presiedono alla continua sua trasfigurazione, le genti si sono sovrapposte alle genti, ma quei nomi hanno durato saldi in loro forme arcaiche, di mezzo all' inabbissarsi successivo delle favelle, immobilizzati dal loro stesso ufficio di fissare e richiamare di generazione in generazione la memoria delle località.

(1) Ivi.

All' origine della nomenclatura topografica sta dunque pei popoli primitivi l' osservazione della natura, l' impressione del paesaggio. E ciò principalmente è assicurato per i popoli di razza ariana. Nel Rig-Veda, dove sono i canti della conquista dell' alta India, si segue da vicino il processo con cui i monti e i fiumi acquistano nome.

E quei nomi ora si spiegano dacchè si è scoperto il *sanscrito,* cioè una lingua di quell'epoca lontana da noi già 4000 anni, e perchè di molti i Greci ritornando dalle guerre macedoniche diedero le versioni riportate poi da Erodoto. *Himagat* o *Imalaya* p. es. sono per gli Aria calanti lungo il corso dell' Indo « i monti della neve » o « le case del ghiaccio »; e movendosi verso l'est del Pentchanada, chiamano *Vipaça* il primo fiume o « mormorante »; *Coutoudri* il secondo cioè « quiete acque ». Altrove nell' Indostan dissero *Pravena* un altro fiume, o « verdi acque », e un altro *Krischareni*, o « luce sabbie », perchè vi si rinvengono i diamanti (1).

Anzi sembra che con una specie di solennità o di invocazioni sacre si accompagnassero queste occasioni di dare un nome a un fiume, a un monte, a un luogo presso gli Arii conquistatori dell'alto Indostan: benchè i nomi per sè non abbiano un carattere solenne, ma solo quello di una definizione naturale topografica (2). Del resto anche la Bibbia ricorda sempre i momenti in cui i patriarchi danno nome a un luogo o ad un altro: ma presso i Semiti un diverso concetto presiede a questi battesimi. Anzichè obbiettive come quelle dei patriarchi ariani, le denominazioni dei patriarchi semiti sono subbiettive: non descrivono il paese, ma ricordano una vicenda o l' altra domestica, sacra o guerriera alla tribù accaduta in quel luogo.

Ora si domanderà: qual' è l' indole, quale l' età della nostra nomenclatura oro-idrografica? A che lingua appartennero come significativi codesti nomi di monti, di torrenti, disseminati nell'Appennino? Fu già moda spiegare tutto colle etimologie dal celtico: ma con ben poco fondamento critico: dacchè non si aveano, nè si hanno, se non imperfettissime notizie di cotesta lingua celtica dell' antichità, nè era chiarito ancora il processo delle alterazioni naturali delle lingue indo-germaniche.

Un fatto parmi più utilmente dimostrabile, e cioè che dei nostri nomi oro-idrografici, se molti trovano riscontro in altri rimasti a monti e fiumi inclusi nella zona di Francia su cui si stabilirono le tribù celtiche, non pochi sono ripetuti nell' Indostan, là dove si estese l' invasione degli Arii orientali fino dal 2500 avanti l' êra volgare, epperò sembrano spiegarsi col sanscrito. Questo genere di raffronti ha almeno il vantaggio di far capo a tutto il vocabolario di una lingua sincrona, ma conosciuta

(1) LÉNORMANT. Les Indiens (Hist. anc. de l'Orient. pag. 472 e seg.).
(2) RIG-VEDA, libro III e V.

oggi. Così stando le cose, converrebbe dire che le nostre prime invasioni ariane succedevano ad un' altezza cronologica, in cui le due correnti di Arii orientali e occidentali tenevano ancora vivissimi nei rispettivi linguaggi il ricordo e le apparenze di parentela colla madre-lingua degli alto-piani asiatici.

Per esempio:

Gli Arii d'Oriente dissero « Pratkia » (in sanscrito: verde valle) la prima largura incontrata discendendo lungo il corso dell' Hindhou: e la prima valletta in cui si allarga sull'Appennino il Reno dicesi Pracchia.

Si è detto che il nostro Reno ebbe questo nome dai Galli Boi, memori del fiume reale dei loro paesi nativi. Ma anche una parte del corso dell' Indo fu detto « Rhin o Rhina » dagli Arii del Sapta-Sindhou, dove le arene succedono alle ghiaie. Nel nostro caso, con vicenda molto comune ad altri fiumi, p. es. al Panaro, il nome del corso inferiore sarebbe risalito fino alla sorgente.

Nel Rig-Veda è inneggiata una divinità, che è personificata in ogni riunione d' acqua, col nome di « Sam-oudra » (ant. ind. Sam-avari) o « sciame d' acque ». L'indoustani con una forma più moderna dice « Samudda » (1). E noi abbiamo fra i nostri torrenti la Samoggia o Samûza o Samùda, e il Sambro o Samver.

Alla catena di monti lunghesso la sponda occidentale dell' Indostan, è rimasto il nome Gati o Gaths: e Tal-ghat (eccelso monte), Ram-gat (ameno monte), Par-gat (fertile monte) (2) sono altrettanti nomi di dossi e di picchi di quella catena. Giacchè Gati non vuol dire che i monti o le cime: dalla forma sanscrita *gata*, venuto su, elevato, posizione (3) (rad. ariana primitiva *gan*, *ga:* sorgere) (4).

E noi abbiamo nell'Appennino come nomi di monti e di posizioni: « Gata » alla cima sopra Castiglione, « Vergato o Vergat » (splendente (?)-monte), Pragato o Pra-gat (verde-monte), Vedegheto o Vedgait (sacro-monte).

Nel Rig-Veda è detto Vari-katcha l'antichissimo porto dravidiano sulla Narmudda, fitto di zattere e di alberi fino da quando vi giunsero gli Arii. I Greci riportarono il Vari-katcha degli Arii appunto come *Barigaza* (5) o « abbondanza di legni ». Sull' alto nostro Appennino in una zona, dove restano anche profonde nel suolo le traccie delle grandi abetaie che vi sorgevano, è rimasto il nome di Baragazza o Barigaza. Non molto lungi è anche M.e Acuto Ragazza o Mont-agù ragaza.

(1) LÉNORMANT F. Les Indiens. Man. d' hist. anc. de l' Orient. tom. III pag. 438.
DE GUBERNATIS. Enc. Ind. pag. 595.

(2) STIELERS. Atlante.

(3) DE GUBERN. op. cit. pag. 272.

(4) MEYER LEONE. Lessico delle radici indo-italico-greche. Trad. Dom. Pezzi. Pag. 521.

(5) LENORMANT. Les Indiens. Man. d'his. anc. de l'orient. Tom. III. pag. 399.

Non deve parere strano il raffronto fra una foresta e un porto: anche oggi è inteso e usato poeticamente. I sensi traslati ebbero del resto, come dimostra Max Müller, un'applicazione larghissima nella storia del linguaggio umano; moltiplicando i significati delle parole, essi hanno influito ad aumentare la capacità delle lingue man mano che il campo obbiettivo delle osservazioni si allargava. Un' impressione di analogia colle foreste native avrebbe in questo caso trascinato gli Ari montanari dell' India, di cui l' entusiasmo alla vista dell'oceano è consegnato in un inno dei Vedi, ad estendere il nome della foresta alla selva di navigli dravidiani che essi, ignari di ogni navigazione marittima come prova il Pictét (1), trovarono sulla foce del Narmudda.

Prova il Pictét che il capo della tribù ariana sceglieva un monte pei sacrifizii e per la preghiera (havam). E il monte diveniva luogo sacro o altare (*sanscr.* vedi). Gli Arii dell'Iran chiamavano quell'altura « bakdi », ed ivi presso risiedeva il capo della tribù (*iran.* zantu).

E a parecchi nostri monti rimasero i nomi di Vado o Vad, Badi, Badolo o Badel, Ved-ghet o Ved-gait. Sarebbero essi i ricordi delle località sacre e patriarcali dei nostri Arii appenninici?

E il monte alto a belle pendici, detto « Sambuca », sui confini di Toscana spiegherebbesi forse col sanscrito « Sam-viç », cioè « sciame di famiglie, di case, di gente »? Certo la sostituzione del *b* cons. labiale momentanea sonora al *v*, sua corrispondente labiale continua, come la sostituzione per incremento, dell' *u* all' *i*, sono due fatti conformi alle leggi delle alterazioni fonetiche che intervennero nella vita delle lingue derivanti dalla madre lingua indo-germanica, e caratteristici, specialmente il secondo, per l' osco antico (2).

Abbiamo i monti di Brigola, di Bargi: e se questi nomi sono come in sanscrito « Bhrígu, Bharg' », accennerebbero a una forma speciale del fuoco, forse a fiamme dal suolo che ivi esistessero come anche esístono in altre località del nostro Appennino sopra terreni di eguale costituzione geologica. Mentre i R'ibhu rappresentavano il « dono del fuoco mediante i raggi solari », i Bhr'igu erano per gli Arii indiani altri esseri mitici apportatori di fuoco agli uomini. Il Kuhn ravvicinò ai medesimi Bhr'igu i nomi di Phlegyas e i « fuochi Frigi' » (3).

A una località nostra montana in valle di Reno, certo molto soggetta ai venti, è rimasto nome di Pavana; e « pavana » in sanscrito è « forza di vento » (4).

Aposa o Avesa è un torrentello dei nostri colli: e « Apas »

(1) PICTÉT. Les Aryas primitifs. vol. II pag. 179.
(2) SCHLEICHER. Gram. Comp. (compendio) pag. 81.
(3) DE GUBERNATIS. Piccola Enciclop. Indiana. pag. 485.
(4) MAX MÜLLER. Nuove Let. sul ling. vol. II pag. 139.

in sanscrito sono le « acque scorrenti » celebrate nei Vedi come dee della parola sacra (1).

Un altro nostro rio è detto Ravone: forse ha suo riscontro nel sanscrito «raven» (2), mormorare. Nel francese rimase come nome generico di ruscello: *ravin.*

Questa ricerca e questi raffronti potrebbero continuarsi, ma mi basta avere accennato al quesito.

Volendosi applicare alla storia del linguaggio, come è stato brillantemente proposto anche dal Max Müller, il metodo geologico, codesti nomi della nostra topografia montana sarebbero dunque i fossili di uno strato linguistico ariano occidentale che corrisponderebbe all' età del sanscrito, lo che equivarrebbe a raggiungere una data la quale può elevarsi fino 20 secoli circa prima dell' êra volgare. Ma è arrivato mai a comparire nella storia con un nome suo proprio, ben distinto, il popolo al cui idioma vivo appartennero queste parole fossili che ripetiamo come indicazioni topografiche senza rinvenirvi alcun senso?

È ben difficile la quistione. Certo i nomi citati sembrano rappresentare lo strato più antico di linguaggio ariano qui depositatosi. Ma non gli umbri stessi avrebbero, sembra, parlato un idioma di forme che impressionano tanto pel loro arcaismo ariano.

Infatti le traccie di successive sovrapposizioni ariane pare non manchino. Un altro strato di nomi fossili sembra accennare a forme meno primitive e meglio paragonabili alle celtiche o celto-italiche. La forma arcaica « gath » per *monte* si presenta già con un' alterazione caratteristica: ed è più limpido il ravvicinamento fra il « bôt » di Marzabôt (Mar' z bôt) e il celtico *butte* (italiano — *vetta)* di Butte-chau-mont (vetta calvo monte) e di altri vecchi nomi topografici di Francia. A questo strato appartiene la voce « alp » dei nostri Appennini più alti: e i nomi di Tolè o Tulà, Tiola, Cere-tole che ravvicinati al *franc.* tuile; *ingl.* tile; *sanscr.* tûla, tûlika; *irl.* tolg; *cimir.* tyle (3), acquisterebbero senso di « luoghi coperti o da dormire ».

Un' altra stratificazione è forse rappresentata dai nomi di Misano, Bisano, Bibulano, Loiano, Musiano, Livergnano, Iano, Ignano: nomi a desinenza che sembra incontrarsi più frequente verso i contrafforti di Savena e Idice ed ha un largo e denso strascico calando in Toscana su tutto il versante che guarda il Mugello.

(1) De Gubern. Picc. Enc. Ind. pag. 70.
(2) Max Müller. La Scienza del Linguaggio pag. 367.
(3) Pictét. Les Aryas primitifs. vol. II pag. 269.

TAV. I. — CARTA ETNOLOGICA.

Circondario di Bologna

1. Anzola nell' Emilia
2. Argelato
3. Baricella
4. *Bazzano*
5. Bologna
6. Borgo Panigale
7. Budrio
8. Calderara di Reno
9. *Casalecchio di Reno*
10. Castelfranco
11. Castello d' Argile
12. *Castello di Serravalle*
13. Castel Maggiore
14. Castenaso
15. *Crespellano*
16. Crevalcore
17. Galliera
18. *Loiano*
19. Malalbergo
20. Minerbio
21. Molinella
22. *Monghidoro*
23. *Monterenzo*
24. *Monte S. Pietro*
25. *Monteveglio*
26. *Monzuno*
27. *Ozzano nell' Emilia*
28. *Pianoro*
29. *Praduro e Sasso*
30. Sala Bolognese
31. S. Giorgio di Piano
32. S. Giovanni in Persiceto
33. S. Lazzaro di Savena
34. S. Pietro in Casale
35. S. Agata Bolognese
36. S. Maria in Duno
37. *Savigno*
38. Viadagola
39. *Zola Predosa*

Circondario di Vergato

1. *Camugnano*
2. *Caprara sopra Panico*
3. *Casio e Casola*
4. *Castel d' Ajano*
5. *Castiglione de' Pepoli*
6. *Gaggio Montano*
7. *Granaglione*
8. *Lizzano in Belvedere*
9. *Pian del Voglio*
10. *Porretta*
11. *Tavernola*
12. *Vergato*

Circondario d' Imola

1. *Castel Fiumanese*
2. Castel Guelfo
3. *Castel S. Pietro*
4. *Dozza*
5. Imola
6. Medicina
7. Mordano

N. B. I Comuni della montagna sono indicati in *corsivo*.

TAVOLA II.

Tipo Umbro. (Dalla *Situla* detta *della Certosa*. Museo di Bologna).

Tipo Etrusco. (Da una *Stela della Certosa*. Museo di Bologna).

Tipo Greco. (Dá un vaso trovato nel sepolcro etrusco del *Giardino Margherita*. Museo di Bologna).